

Azione umanitaria sotto assedio: il caso Iraq



© Geert van Kesteren

Gli interventi dei relatori del convegno “Azione umanitaria sotto assedio: il caso Iraq” sono il frutto di analisi personali e non rappresentano la posizione o il pensiero di Medici Senza Frontiere.

1. Iraq: tra geopolitica e relazioni internazionali	4
Analisi della situazione geopolitica e riflessioni sulla dinamica della Regione – Vittorio Emanuele Parsi	5
Il dilemma del disimpegno in Iraq: la vittoria impossibile e l'impossibilità di andarsene – Alessandro Vitale	8
La stabilizzazione dell'Iraq: tra speranza e realtà – Riccardo Redaelli	11

2. Le sfide delle organizzazioni umanitarie	13
La sfida per fornire cure e assistenza ai civili vittime di conflitto. Il ritorno di MSF a Bassora e Bagdad – Loris De Filippi	14
Quale futuro per l'Iraq? La tragedia irachena e la società civile – Ismaeel Dawood	16

3. Immagini e parole: come si racconta una guerra	19
Raccontare l'Iraq, la fotografia come strumento di denuncia – Francesco Zizola	20
Raccontare senza giudicare: limiti e sfide di un giornalista al fronte – Roberto Bongiorno	24

Domande e commenti di chiusura	26
---------------------------------------	----

Biografie dei relatori	28
-------------------------------	----

Appendice	31
------------------	----

Sitografia e fonti	38
---------------------------	----

1.

Iraq: tra geopolitica e relazioni internazionali

Analisi della situazione geopolitica e riflessioni sulla dinamica della Regione

Vittorio Emanuele Parsi, Docente di Relazioni Internazionali, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Benvenuti e grazie di essere qui. Come sapete, sta diventando una piccola tradizione organizzare ogni anno – credo sia il secondo, forse già il terzo addirittura – una conferenza tra noi, Università Cattolica, e Medici Senza Frontiere, organizzazione non governativa a noi molto cara per il suo impegno. Crediamo che il parlare di questa organizzazione a persone giovani come voi sia il servizio migliore che possiamo rendere non tanto a Medici Senza Frontiere, quanto a quello che Medici Senza Frontiere fa e agli ideali che Medici Senza Frontiere serve.

Quello di oggi è un oggetto spinoso perché tratta dell'azione umanitaria e dei suoi limiti in un contesto particolare come quello iracheno. Per le problematiche che il conflitto iracheno ha sollevato fin dall'inizio, per la lunghezza del periodo in cui la crisi si protrae, per le diverse fasi altalenanti della stessa crisi e per l'attenzione intermittente che i media le hanno rivolto, dunque, per una serie di fattori diversi, ma affini, si tratta di un contesto in cui il problema dell'intervento umanitario, dei limiti che deve osservare, della sua intrinseca natura, si pone con particolare urgenza.

Abbiamo composto un panel abbastanza ricco, come vedete dall'affollamento. Vi presento rapidamente le persone che interverranno: alla mia estrema sinistra, Ismaeel Dawood di **Un Ponte Per...**¹, un'altra organizzazione non governativa che si occupa di azione umanitaria, a dimostrazione del fatto che, come MSF ripete in tutte le occasioni in cui li ho incontrati, non c'è, o almeno non dovrebbe esserci, un mercato dell'azione umanitaria con concorrenti per quote di mercato. Ancora alla mia sinistra, Loris De Filippi che si è occupato del programma specifico di MSF per l'Iraq a Bassora e Baghdad. Alla mia destra il nostro amico fotoreporter Francesco Zizola. Chiarisco subito la differenza: un fotoreporter è un giornalista che documenta con le immagini, non è un cacciatore di immagini fine a se stesso. In mezzo, abbiamo l'amico e collega Riccardo Redaelli, Professore di Geopolitica, qui oggi non solo a titolo accademico, ma anche a titolo, come ama dire lui, di "salvatore del mondo". A parte gli scherzi, sapete che Riccardo Redaelli è responsabile di un progetto finanziato dal Ministero degli Esteri per la cooperazione con l'Iraq per cui è particolarmente un piacere averlo qui con noi. Ancora più a destra Alessandro Vitale, Professore di Relazioni Internazionali e Analisi di Politica Estera all'Università Statale

di Milano, stimato collega e anche caro amico che conosciamo da moltissimo tempo e che ringraziamo per essere intervenuto. Sta per raggiungerci Roberto Bongiorno, giornalista de *Il Sole 24 Ore*, recentemente rientrato dall'Afghanistan.

Inizierò con una breve introduzione per non rubare tempo alle persone che hanno, quasi tutte, esperienza diretta sul campo, l'aspetto che credo essere per voi il più interessante. Un brevissimo inquadramento complessivo della questione irachena. Per molti aspetti l'Iraq in questo momento è il simbolo della complessità mediorientale, del fatto che il Medio Oriente, che non è mai stata una regione particolarmente tranquilla e di facile gestione, si è configurato sempre più negli ultimi anni come uno scenario carico di dubbi. Il paradosso è che tutte le cose peggiori che si ipotizzava di volta in volta potessero succedere in Medio Oriente, pian piano sono accadute, oscurando nel cono d'ombra che hanno prodotto anche i pochi, ma significativi, fenomeni positivi verificatisi in quell'area negli ultimi sessanta anni. Pensate ad alcuni importanti accordi di pace tra Israele e alcuni vicini che dovrebbero portare, che avrebbero dovuto già portare, che si spera prima o poi porteranno alla nascita di uno Stato anche per il popolo palestinese accanto allo Stato per il popolo israeliano. Un orizzonte carico di nubi caratterizzato da quella che potremmo definire entropia. Per entropia intendo una perdita complessiva di energia, un sistema molto instabile e sempre meno energetico, un guscio che pian piano si svuota, sino a rappresentare un ordine significativo apparente: questi elementi si sono acuiti negli ultimi anni, nonostante i tentativi più o meno maldestri di porre rimedio a tale entropia, una volta che era stata riconosciuta. Accanto a questo fatto, che è, se volete, regionale in termini tecnici, negli ultimi trent'anni il Medio Oriente ha anche accentuato fortemente la sua capacità di esportare instabilità nel sistema nel suo complesso, anticipando quella che è una caratteristica nel sistema internazionale del dopo guerra fredda. Anticipando cioè il fatto che il sistema internazionale vede contemporaneamente il prodursi di aree regionali di sicurezza (cioè aree in cui la relazione tra gli attori nel luogo diventa sempre più significativa per avere l'output di ordine o disordine) più di quanto avveniva ai tempi della guerra fredda. Contemporaneamente però questa divisione tra aree ha comportato un aumento dell'interdipendenza e della capacità di ogni

¹ "Un Ponte per..." è una associazione di volontariato nata nel 1991 subito dopo la fine dei bombardamenti sull'Iraq, con lo scopo di promuovere iniziative di solidarietà in favore della popolazione irachena, colpita dalla guerra e in opposizione all'embargo a cui il paese è stato per lungo tempo sottoposto. Lo scopo sociale della associazione è il contrasto della dominazione dei paesi del nord sul sud del mondo e la prevenzione di nuovi conflitti, in particolare in Medio Oriente, attraverso campagne di sensibilizzazione, incremento degli

scambi culturali, delle relazioni di amicizia e della cooperazione allo sviluppo. Un Ponte per... considera indivisibili gli interventi di solidarietà concreta verso le popolazioni colpite, l'impegno "politico" per incidere sulle cause delle guerre e la costruzione di legami tra la società italiana e le società dei paesi in cui opera. Un Ponte per... si considera parte di quel vasto movimento globale per "un altro mondo possibile" che si raccoglie intorno al World Social Forum, www.unponteper.it.

area di influenzare le altre, in linea di massima malevolmente. Se guardiamo all'estrema area orientale vediamo le fasi di passaggio di questa capacità, passatemi il termine un po' brusco, "infettiva" del Medio Oriente. La guerra del Kippur probabilmente è stato il primo momento in cui dal Medio Oriente è stato esportato un fattore di disordine che ha contagiato il sistema internazionale nel suo complesso, attraverso l'embargo petrolifero.

La rivoluzione iraniana del '79² è il secondo elemento che ha prodotto effetti di lungo periodo più ampi rispetto alla dimensione regionale. Al Qaeda e Bin Laden: su questo non credo ci sia molto da dire. Per quanto riguarda la questione del nucleare iraniano è una situazione a connotazione sistemica, che non può essere trattata con approccio regionalistico. La proliferazione nucleare è un problema del sistema internazionale, non un problema di un'area. La cosa che però non può non essere notata è che questa proliferazione avviene in aree molto instabili e fragili dal punto di vista della costituzione dell'ordine. Detto per inciso, tutte le proliferazioni, sospette o acclamate, sono avvenute in Asia o nel Far East, in Nord Corea o nel Medio Oriente allargato e nell'Asia centrale e meridionale.

Quando parliamo di Medio Oriente, come sapete, diventa sempre più difficile anche definire i confini della regione – dove inizia e dove finisce il Medio Oriente? – in parte per le ragioni che ci siamo detti, perché se consideriamo la dinamica nucleare la geografia e gli spazi cambiano.

Si tenta la risoluzione del problema considerato di volta in volta centrale: spesso è la questione israelo-palestinese, altre volte, come nel caso dell'Iraq, l'idea di creare una piattaforma per modificare la situazione e altre volte ancora si lavora invece per linee esterne, cercando di allargare il quadro, da qui, per esempio, l'idea del grande Medio Oriente, del Medio Oriente allargato, nel tentativo di capire se "ampliando i confini" compaiano altre variabili che possono risolvere l'equazione. Sino adesso l'unico risultato di allargamento del Medio Oriente è stato un effetto "buco nero". Il Medio Oriente è tutto quello che viene portato dentro questo buco e la logica del Medio Oriente finisce per diventare instabile. Aree come il Pakistan, l'Egitto o l'Iran, che erano considerate esterne al Medio Oriente o di confine, una volta entrate nella cornice mediorientale hanno finito per essere attratte in questa specie di distruttore di energia che è quell'area. Chiaramente non è l'area in sé a distruggere l'energia, ma sono le tensioni e, se volete, le nostre incapacità.

Una terza caratteristica della regione è che c'è un rafforzamento dell'attore più ostile agli Stati Uniti che, osservando la situazione mediorientale degli ultimi vent'anni, risulta essere palesemente l'Iran. L'Iran si è rafforzato grazie alle guerre degli ultimi anni che hanno eliminato i suoi concorrenti più pericolosi, come l'Iraq, o hanno ridisegnato i confini dello stesso Paese. Pensate alla situazione di instabilità in cui versa il Pakistan. Pensate alla capacità iraniana di manovre in Afghanistan, sicuramente aumentata con la caduta del regime talebano, al di là del fatto che i Talebani siano presenti come formazioni politiche e militari in molte aree del paese. L'Iran si è rafforzato perché la pressione

civile sul Medio Oriente altera anche gli assetti economici e politici e comporta, per esempio, un interessamento all'area da parte della Cina, che si muove cercando contemporaneamente di non favorire un ritorno della potenza americana e di sterilizzare le conseguenze più pericolose per se stessa. La gestione della pratica iraniana da parte della Cina è avvenuta favorendo i propri interessi, ma tralasciando quelli della comunità internazionale, un ulteriore fattore di complicazione: quella iraniana è una delle poche pratiche in cui la Cina si sta mostrando indecisa e incapace di valutare le proprie mosse nel caso in cui la Russia dovesse, come sembra, unirsi al "club" occidentale, nel richiedere sanzioni. Per la prima volta la Cina si troverebbe a dover decidere se porre o meno il veto su un affare internazionale, trovandosi senza appoggio nel Consiglio di Sicurezza. Si tratterebbe di una decisione difficile e tuttavia la Cina ha cospicui interessi in quella zona, avendo firmato da poco un contratto cinquantennale di fornitura di gas con l'Iran.

Quindi, variabili che cambiano in una situazione nuova o poco consona a quelli che sono considerati gli interessi occidentali degli Stati Uniti.

La Turchia, che è sempre stato un paese importante nell'area mediorientale, sembra aver ritrovato, dopo aver rivolto a lungo lo sguardo all'Europa, un interesse nei confronti del Medio Oriente e questa potrebbe essere una buona notizia. La cattiva notizia è che il regime turco sembra essere molto meno malleabile, per così dire, di quanto fosse in passato, non è più quell'alleato ferreo degli Stati Uniti e della Nato che era sempre stato considerato tradizionalmente. Basti pensare al fatto che, in occasione della guerra irachena, la Turchia ha impedito all'ultimo momento il sorvolo del suo spazio aereo agli americani e, dunque, che l'invasione avvenisse anche da Nord: si è cioè inserita in una vicenda estremamente rilevante.

Come la fedeltà turca agli americani, anche la forza dello stato di Israele rappresentava, in questo scenario instabile, un fattore di stabilità. Ma negli ultimi anni Israele non è più così forte. Non si può, poi, non interrogarsi su quanto accade in Arabia Saudita, grande finanziatore e terzo importante pilastro della stabilità mediorientale. È di ieri la notizia di una ristrutturazione del debito per 50 miliardi di dollari (sugli 80 del debito) della Banca Centrale di Dubai. Questa vicenda può essere semplicemente legata a Dubai o può invece essere l'inizio dell'impatto della crisi sulle finanze del Golfo. Cosa questo possa produrre in termini globali ce lo diranno gli economisti, ma sarebbe sicuramente un ulteriore elemento di instabilità per quell'ordine mediorientale che vedeva nei soldi arabi, nei soldi del Golfo, nei soldi sunniti, un altro elemento di containment del crescente ruolo iraniano. Insomma, le cose non volgono per nulla a un miglioramento delle condizioni.

Non va dimenticata qual era l'idea americana per l'Iraq: creare una grande piattaforma. Per usare un'immagine estrapolata dal rugby, si voleva fare dell'Iraq una gran mischia da cui attaccare l'intero Medio Oriente e portarlo dentro la politica americana in maniera più stabile, rendendolo sicuro attraverso un processo

² La Rivoluzione del 1979 in Iran portò alla deposizione della monarchia e alla fondazione della Repubblica Islamica dell'Iran, la cui costituzione si ispira alla legge islamica.

di democratizzazione graduale. Fallimento totale! La mischia si è avuta, ma l'esito è stato un disastro. Non c'è stato alcun vincitore, la palla è sul campo e nessuno riesce a giocarla. Questo fatto ha finito per incidere negativamente su tutti gli altri interventi in Medio Oriente, a iniziare dall'Afganistan, non solo perchè lo ha privato di forze utili, ma anche perchè ha reso la guerra estremamente più complessa e ancora più impopolare. In definitiva, una situazione complessa, ragione in più per ricominciare a parlare di Iraq.

Sulle variabili che riguardano la dimensione del ritiro e del non-ritiro, di cosa può comportare, passo la parola ad Alessandro Vitale. Poi Riccardo Redaelli ci parlerà del quadro politico iracheno.

Idealmente abbiamo diviso questa conferenza in tre sessioni: una parte di carattere geopolitico, di relazioni internazionali; una parte dedicata all'intervento umanitario e infine una terza parte sul rapporto tra informazione e fatti che si producono.

Intanto ringrazio tutti per l'attenzione e cedo la parola molto volentieri ad Alessandro Vitale.

Il dilemma del disimpegno in Iraq: la vittoria impossibile e l'impossibilità di andarsene

Alessandro Vitale, Docente di Studi Strategici e di Analisi della Politica Estera, Università degli Studi di Milano

Grazie al Prof. Parsi e a Medici Senza Frontiere. Sono particolarmente lieto di intervenire in questa discussione alla quale cercherò di dare un contributo il più possibile semplificato, anche se si tratta di una questione complessa che chiama in causa problemi teorici di portata enorme, relativi alla natura stessa della convivenza internazionale. Sono particolarmente lieto soprattutto perché ho modo di parlare in quella che è stata la mia Università, dove ho lavorato anche per diversi anni, e, pur non essendo io uno specialista di area di questi paesi, il caso dell'Iraq è però fondamentale, come quello dell'Afganistan, per le materie che insegno all'Università Statale, qui a Milano – Studi strategici e Analisi della Politica Estera – e, indirettamente, anche per gli studi di area ai quali mi dedico, che vertono soprattutto sull'Europa centrale e orientale. L'Europa centrale, non va dimenticato, con i paesi di nuova accessione ha dato sia all'Unione Europea che alla Nato un contributo enorme agli interventi internazionali, con perdite notevoli.

Particolarmente importante il caso dell'Iraq per quanto riguarda i problemi dell'intervento umanitario perché, soprattutto negli ultimi due anni, si sono registrate in questo ambito crescenti difficoltà dovute a ragioni strutturali profonde. Ormai siamo di fronte a una radicalizzazione dei conflitti tale che vengono attaccate persino le ambulanze. C'è qualcuno interessato, per esempio, a fare delle ambulanze dei bersagli trasportando armi, mescolando le carte ed erodendo qualsiasi distinzione tra assistenza umanitaria tradizionale – la Croce Rossa per esempio – e ambiti militari.

L'attacco del 2003 si è svolto nella totale indifferenza dei governi ai milioni di persone che, per la prima volta, manifestavano massicciamente contro di esso. Mentre Francia, Germania e Belgio erano contrari, Italia, Gran Bretagna e Spagna, favorevoli all'intervento, hanno inviato contingenti militari, senza prevedere che questa guerra non sarebbe stata né lineare né scontata. L'attuale conflitto iracheno, infatti, è completamente diverso da quello del 1991. Si è aperto il vaso di Pandora della realtà della guerra contemporanea. L'ultimo episodio di guerra "classica" tra stati si è avuta proprio con l'attacco all'Iraq del 1991, ma il recente intervento nel Paese ha mostrato chiaramente la nascita di un modo di fare la guerra completamente nuovo. In realtà, mentre le dichiarazioni di Bush, piuttosto improvvise, parlavano di vittoria delle forze d'intervento, si scopriva che il dopoguerra era diventato la vera guerra. Una guerra che si è svolta contro un nemico invisibile, casa per casa, subdola, totalmente asimmetrica. Non mi riferisco soltanto alla disparità tecnologica, ma piuttosto al modo di concepire la cultura strategica: tutti aspetti molto profondi che non sono mai stati studiati prima di questo conflitto. Una guerra che punta direttamente alla componente morale della strategia, cioè ad attaccare

la resistenza psicologica del nemico, a trasformare le città in centri di resistenza, con minacce che provengono da chiunque e da qualsiasi parte. Una guerra molto più radicale rispetto alle guerre civili o alle guerre partigiane, naturalmente senza divise, né armi in mostra, ma con una totale confusione tra civili e militari. Una guerra in cui la tecnologia non è risolutiva: nel 2004, l'attacco a Falluja con carri armati ed elicotteri per stanare i seguaci di Al Zarqawi mostrò chiaramente l'inefficacia della tecnologia americana, considerata la migliore del mondo, nel gestire lo scontro sulle strade, con i combattimenti e le cosiddette disinfestazioni degli edifici. L'elevato numero di morti e il complessivo disorientamento fecero emergere, peraltro, i gravi problemi legati alla preparazione di questa guerra e soprattutto la presenza di soldati inviati al fronte dopo un addestramento probabilmente troppo breve.

Dunque, è evidente che ciò che è cambiato radicalmente è soprattutto il campo di battaglia, il terreno di scontro. L'Iraq è uno dei casi-studio più importanti per l'analisi della trasformazione della guerra contemporanea, caratterizzata dalla sempre più notevole difficoltà di distinguere civili e militari.

I militari non sono nemmeno più in grado di ottenere i pretesi risultati dai politici i quali, fra l'altro, hanno dimostrato proprio in questo caso una difficoltà enorme di pianificazione strategica, una confusione continua di obiettivi con il conseguente esaurimento progressivo delle forze e una difficoltà crescente nel prendere decisioni, nell'affrontare un nemico sempre più invisibile. Forse andrebbe affrontato il discorso su come è stata preparata questa guerra, elemento che ha influenzato e influenza ancora oggi anche l'intervento dell'azione umanitaria. Organizzazioni umanitarie come Medici Senza Frontiere, che non hanno finalità politiche, intervengono per limitare i danni, ma la pianificazione di una guerra come questa ha generato la difficoltà per tali organizzazioni di distinguersi dai militari e il non essere considerati attori neutrali. Forse andrebbe approfondito il processo decisionale che ha portato all'intervento americano, perché appare evidente che si è basato su un insieme di pregiudizi, di semplificazioni, di elaborazioni delle informazioni distorte, riducendo tutto a un tema mono-maniaco (per esempio, la guerra contro il terrorismo globale), con una scarsa capacità di giudizio da parte dei leader politici e facendo inoltre un uso molto disinvolto del concetto stesso d'interesse nazionale.

Era davvero nell'interesse della sicurezza americana l'intervento in Iraq? Non è stato considerato se l'appoggio, per esempio interno, sarebbe potuto essere così marcato, né fino a quando la popolazione era pronta a sacrificarsi; il livello di addestramento dei soldati e gli armamenti erano adeguati per vincere in un contesto del genere? Quali erano le possibili exit strategies? Infine, l'elemento principale che è stato trascurato sia in Iraq

che in Afghanistan: la conoscenza del nemico. È mancata del tutto un'analisi approfondita della cultura (non solo quella strategica, intesa come rapporto tra queste popolazioni e la guerra, ma anche quella generale), della storia, delle motivazioni del popolo iracheno a combattere. Questo tipo di analisi permette di imparare a ragionare come il nemico e, quindi a poterlo fronteggiare in modo intelligente, ma anche a capire per quanto tempo il nemico sia disposto a continuare la guerra e se noi siamo disposti a proseguire la guerra fino a quel momento. Nel caso dell'Iraq tutte queste risposte sono mancate. Queste carenze sono emerse continuamente nel corso del conflitto, senza che ci sia stata una pianificazione strategica e, quando invece la pianificazione è stata fatta, era densa di errori. La stessa questione della guerra necessaria andrebbe rivista: perché era necessaria quella guerra? Perché l'Iraq? Perché in quel momento? Perché dovevano condurla gli Americani? Un calcolo sui guadagni, sulle perdite, sui rischi e sulle buone ragioni, appunto, per entrare in guerra con l'Iraq è totalmente mancato. L'amministrazione Bush, come sappiamo, ha dedicato alla politica estera, alla cultura e alla storia del Medio Oriente pochissimo tempo: i leader politici hanno praticamente pianificato un intervento senza cognizioni storiche o non ascoltando i consigli degli esperti che conoscono quelle aree. Ciò ha prodotto, a mio avviso, delle scelte strategiche irrazionali, soprattutto per il fatto che in quel momento, eventualmente, le forze andavano concentrate sull'Afganistan. Con queste scelte, invece, si è generata una dispersione delle forze, una missione incompiuta, un continuo aumento del numero dei caduti, una situazione militare in rapida degenerazione e, conseguentemente, la mancata distruzione delle cellule di Al Qaeda in Afghanistan dove, dopo otto anni di guerre, i Talebani stanno progressivamente riguadagnando terreno. La stessa situazione ha finito per riprodursi anche in Iraq. Sono stati anni di guerra inutili, con uno spreco di risorse che ha portato il sistema militare americano sull'orlo del tracollo. Come già avvenuto in Vietnam, e forse anche peggio di allora, si è avuta una vera e propria erosione di riserve strategiche, diversamente da quanto accaduto nel 1991 quando si era stati in grado di organizzare contro l'Iraq una guerra lampo. Questo ha condotto a un'empasse generale, alla difficoltà di affrontare nuove emergenze, di fronte a un mondo reso più ostile dalle guerre mediorientali, di fronte a una condizione in cui è ancora più difficile prevenire, nonostante le proclamazioni di principio, un eventuale nuovo "11 settembre". Fra l'altro, ne è derivata un'ondata di antiamericanismo che ha annullato completamente la simpatia guadagnata dagli Stati Uniti nel 2001.

La lezione imparata in Vietnam è stata dimenticata e oggi gli Stati Uniti si trovano di fronte a un vero e proprio dilemma. Innanzitutto l'impossibilità della vittoria. La guerra stessa, per come è cambiata, non consente più in Iraq una vittoria netta sul campo. Allo stesso modo anche la strategia di uscita dal paese è di complessa definizione. Fra l'altro, come per l'Afganistan, anche in questo caso il pericolo di ammettere lo sfacelo strategico comporta delle conseguenze politiche molto gravi. Certo, diversamente dall'Afganistan, potrebbe esserci una fuoriuscita relativa, ma non dimentichiamo che quest'area, laddove si produca un impantanamento, come avverrà in Afghanistan, ancora più di quanto non sia già avvenuto, continuerà a trascinare la questione irachena.

Qualche considerazione ancora e poi concludo. La pianificazione di questa guerra prevedeva una vittoria rapida senza che si fosse considerato ciò che sarebbe stato il dopoguerra, dimostratosi, alla fine, il vero e proprio conflitto. Come può avvenire oggi il ritiro senza prima la sconfitta delle forze ostili? Il problema di queste guerre è proprio che il rapporto tra sconfitta e vittoria è completamente cambiato. Altrettanto problematica è la costruzione di entità coerenti con il sistema internazionale moderno dopo la distruzione di un regime che, ovviamente, era legato allo Stato in modo indissolubile. L'idea precedente al conflitto consisteva nell'introdurre, se possibile, un sistema democratico che sostituisse il regime e che fungesse da modello per tutta l'area mediorientale. La realtà della politica però si è vendicata di questi presupposti ideologici. L'Iraq dimostra soprattutto il precario equilibrio su cui si reggono nel contesto mediorientale le costruzioni statali, tenute insieme da regimi violenti: non a caso nel Paese al collasso del regime è corrisposto quello dell'intero sistema statale. La spallata al regime di Saddam Hussein che si reggeva sulla violenza ha lasciato trasparire la realtà sottostante. Il problema poi è stato quello della ricostruzione. Ma come si fa a ricostruire in un contesto del genere uno Stato secondo le nostre categorie abituali? Tra l'altro, la maggioranza della popolazione del Paese occupato rifiuta il modello di Stato e di società che si intende proporre. Sono stati rotti, come in Afghanistan, importanti equilibri tradizionali tra le tribù, le etnie, le religioni. Non è un caso che in questi contesti di frammentazione si ricorra a tribunali tribali, a vecchi consigli degli anziani e così via, proprio per la diffidenza nei confronti degli eserciti, delle forze che intervengono e anche del regime politico che si vorrebbe costruire.

A ciò si devono aggiungere molti altri aspetti che non sono stati considerati, per esempio lo scetticismo nei confronti della democrazia maggioritaria che creerebbe dei pericoli per l'equilibrio inter-etnico in questi paesi o la diffidenza verso gli assetti post-conflict ideati dal mondo occidentale, come la creazione di sistemi pseudo-federali a composizione mono-etnica. Non dimentichiamo che questo genere di assetti ha già provocato disintegrazioni anche violente perfino in Europa.

Per concludere, il problema dell'intervento umanitario oggi è quello di separare la propria azione, chiarendolo alle popolazioni locali, dall'intervento militare in maniera netta e inequivocabile, per evitare che questo essere assimilati ai militari impedisca agli operatori umanitari di operare. Un discorso molto serio, quindi, andrebbe fatto dal punto di vista anche teorico sulle strutture politiche di questi paesi e naturalmente sulla questione del cambiamento della guerra, perché laddove non vi è una comprensione profonda di questa trasformazione è anche naturalmente molto difficile intervenire.

Il caso Iraq sta rivelando sempre più l'inadeguatezza del solo strumento militare per risolvere queste crisi. Viene esaltata soltanto la superiorità della forza, ma è impossibile fondare su di essa la soluzione della crisi. È necessario quindi inserire l'impiego dello strumento militare in una comprensione molto più profonda strategica, politica, storica, economica e sociale delle popolazioni in mezzo alle quali si opera e occorre rendersi conto, appunto, del fatto che le questioni di ricostruzione, appiccate all'ultimo momento a queste operazioni prettamente militari di uso della forza, vanno approfondite oggi, anche se è molto tardi,

indagando la natura complessa di queste crisi e facendo quindi riferimento a un approccio molto più vasto di tipo strategico complessivo, coordinato sul campo e in collaborazione con le organizzazioni civili. Il problema che si è creato è stata proprio la prevalenza della componente militare. Di fronte all'impossibilità della vittoria, credo che sarebbe ora di cambiare strada e rendersi conto di quali sono le difficoltà dell'uso della forza in contesti complessi come questi. Grazie.

Vittorio Emanuele Parsi: Bene, grazie Alessandro e a questo punto do la parola al Prof. Redaelli che ci parlerà della stabilizzazione dell'Iraq tra speranza e realtà.

La stabilizzazione dell'Iraq: tra speranza e realtà

Riccardo Radaelli, Docente di Geopolitica, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Grazie Vittorio, grazie a Medici Senza Frontiere. Come ha detto il Prof. Parsi, farò un intervento con il doppio cappello, a metà strada tra l'analista professore e chi opera da cinque anni con un programma di cooperazione in Iraq. Cosa dire dell'Iraq? Sulla parte interna, il Prof. Parsi e il Prof. Vitale hanno anticipato alcune tematiche che io non riprenderò.

È chiaro che si può dire che l'Iraq in questo momento va analizzato sotto due punti di vista, quello legato alla sicurezza e quello inerente alle sfere politica-culturale ed economica della ricostruzione. In entrambi ci sono stati tutta una serie di errori, di sviste, di cattive politiche. **In questo grafico³** vedete gli attacchi contro le forze della coalizione durante gli anni dell'intervento. Questo enorme picco vi dà l'idea della perdita progressiva del controllo. Sono stati gli anni della grande anarchia, anni in cui gli Stati Uniti, dal punto di vista militare e strategico, hanno commesso ogni possibile errore sul campo.

Poi c'è stato il cosiddetto surge, con l'aumento del numero dei soldati, ma anche con la modifica della strategia e con un nuovo rapporto con i sunniti, con i gruppi tribali e un'evidente diminuzione delle vittime.

Quando non ce lo si aspettava più, in Iraq c'è stato un evidente miglioramento, una riduzione degli attacchi e anche una riduzione del numero di vittime.

Questo grafico⁴ descrive gli attacchi che mietono numerose vittime, volti a colpire le forze irachene, le forze della coalizione, i civili, i mercati, gli ospedali, le scuole, le moschee. Gli attacchi, insomma, che fanno tanti morti.

C'è stato un evidente miglioramento del quadro di sicurezza generale del Paese, che io non considero (in realtà non lo considera tale quasi nessuno) né definitivo né irreversibile. Quello che è mutato sicuramente – e si tratta di una metaformosi difficilmente reversibile – è la capacità di Al Qaeda di agire nel Paese. Al Qaeda operava soprattutto perché il cosiddetto triangolo sunnita aveva un certo interesse nell'azione di questi terroristi internazionali. Quando si è rotta questa alleanza, per tutta una serie di motivi nobili e poco nobili che non abbiamo il tempo e la voglia di ricordare, la capacità di agire da parte degli attori di questo terrorismo internazionale è diminuita. Quello che rimane invece, per quanto fragile, è, sorprendentemente, la struttura di sicurezza interna tra le varie componenti del Paese, fra le forze di sicurezza e le varie milizie, fra chi ha accettato il quadro politico e chi l'ha accettato solo a metà. Comunque si può dire che dal punto di vista della sicurezza c'è stato un progresso. Questo

progresso riguarda anche il discorso etno-settario.

Questa è Bagdad⁵. Vedete come la violenza etno-settaria sia diminuita nel 2007 e nel 2009. Come tutte le cartine etno-linguistiche o sulla sicurezza, anche questa va interpretata con cautela. **Qui⁶** sembra che ci sia stata una grande diminuzione: in realtà non è che improvvisamente non ci siano stati più attacchi o si sia riusciti a prevenirli, è che il "lavoro sporco" a quel punto era già stato fatto. Il "lavoro sporco" di prendere una città come era Bagdad di prima della guerra, in cui c'erano diverse comunità, non solo sunniti, sciiti, curdi, (una tripartizione alquanto superficiale peraltro), ma anche gli sciiti religiosi e quelli secolari, gli sciiti comunisti, i turcomanni e i nostri cristiani, che adesso stanno abbandonando in massa il Paese. C'era insomma una realtà molto più variegata, ma questa pluralità è venuta meno: Bagdad è diventata una città, per chi l'ha frequentata, alienante e alienata, con diversi settori divisi da muri di cemento armato alti tre metri o sei metri. Concedetemi una metafora colorita: quando il Ministero mi manda nella zona verde di Bagdad capisco cosa prova la sardina nella sua scatoletta. Si è a Bagdad, ma non si vede nulla, si potrebbe essere in qualsiasi altro luogo. Si tratta di un posto davvero alienato. È una delle cose che ha fatto maggiormente soffrire gli Iracheni e su questo sentimento popolare il premier Maliki ha cercato di costruire il proprio successo.

A questo punto, se sulla sicurezza, nonostante gli errori fatti, dei progressi ci sono stati, quello che è stato sorprendentemente deludente è l'aspetto politico: i politici iracheni non hanno avuto la capacità ancorché minima, di trovare un accomodamento fra di loro. È questo l'aspetto interno più preoccupante del nuovo Iraq. Mentre migliorava il quadro sicurezza, le varie forze, soprattutto curdi e arabi, sia sunniti che sciiti, il governo centrale e il Governo Regionale del Kurdistan, sono stati incapaci di mettersi d'accordo su uno dei principali problemi: cosa fare delle città "miste", cosa fare di Kirkuk, come gestire i proventi del petrolio, come riformare la Costituzione, **come rifare le elezioni⁷**. C'è stata un'incapacità totale, frutto anche di un discorso politico che ha sempre privilegiato la contrapposizione, l'interesse della propria parte e la lotta di potere. La risposta politica interna irachena a quanto derivato dall'invasione è stata estremamente deludente.

All'interno del programma di monitoraggio di cui mi occupo, un tentativo di riconciliazione che va avanti da cinque anni, in cui si invitano membri del Parlamento e membri della società

³ R. Radaelli, A. Plebani, L'Iraq attraverso le nuove elezioni: scenari politici e sicurezza, Allegato 1, slide n°4.

⁴ Ivi, slide n°5.

⁵ Ivi, slide n° 7.

⁶ Ibidem.

⁷ Ivi, slide n° 12 e 13.

civile a incontrarsi e a discutere qui in Italia, sento sempre gli stessi discorsi, non c'è la minima volontà di capire le percezioni e le esigenze dell'altro. Questo è il dato più preoccupante che si accompagna a un altro dato, a mio avviso, fonte di potenziali problemi nel prossimo futuro, cioè la crescente militarizzazione e "securitizzazione" del panorama politico iracheno. Termini un po' complicati. Che cosa vogliono dire? Che in Iraq il Primo Ministro, Al Maliki, scelto più per disperazione, dopo mesi di contrasti, ha puntato tutto sul dare agli Iracheni quello che gli Iracheni sembravano volere di più, cioè maggior sicurezza e riduzione delle barriere, in queste città continuamente divise da posti di blocco e da muri di cemento. Al Maliki ha fallito su quasi tutto. La corruzione dilaga, la ricostruzione segna il passo, le riforme costituzionali e politiche in cinque anni non sono state neppure avviate. Al Maliki ha contato sul dare sicurezza rafforzando il controllo del governo sulle forze militari e aumentando il numero di militari e di poliziotti. Ecco, nel Medio Oriente, quando il governo controlla direttamente le forze armate, c'è sempre da preoccuparsi. Al Maliki ha un controllo diretto su alcune divisioni militari, le può muovere a proprio piacimento senza neppure informare la catena di comando. Questo è un segnale che viene percepito dagli altri come il potenziale ritorno a un periodo di dittatura militare e soprattutto innervosisce molto i curdi.

Anche **la frattura fra gli arabi e i curdi nel Nord**⁸ si è aggravata anche perché – e si è trattato di un errore sostanzialmente americano – si è parlato di una struttura federale, ma si giocava con le parole. I consiglieri americani dei curdi dicevano di volere uno Stato federale, ma in realtà avevano in mente uno Stato confederale, il che (chi ha studiato la storia civile americana lo sa) è una faccenda ben diversa. I curdi volevano un'indipendenza de facto e se la sono presa. Bagdad era troppo debole allora per negargliela. Oggi Bagdad si sente più forte e inizia a essere challenging, a sfidare i curdi su una pluralità di elementi. Tutto questo indebolisce il quadro politico. Il fatto di non aver raggiunto alcun compromesso rende il Paese esposto non solo a un peggioramento della sicurezza, non solo a peggioramenti internazionali, ma anche a elezioni anticipate al prossimo gennaio, sempre che si tengano, perché la situazione è veramente confusa, in un quadro di incertezza assoluta. Al Maliki riuscirà forse a guidare il primo partito, ma probabilmente non godrà della maggioranza assoluta.

Nel 2005, per le elezioni, si erano realizzate le grandi coalizioni che avevano rinfocolato il voto settario e identitario. Chi era sciita votava per la grande coalizione sciita, chi era sunnita o non votava o votava per i partiti sunniti, chi era curdo votava per la coalizione curda. Tutto questo ha creato delle macro-coalizioni settarie e identitarie che non funzionavano, divise su molte altri temi. Oggi si va alle elezioni con molte più coalizioni, con partiti divisi non solo su base identitaria, ma anche su base ideologica e sociale. Sembra un apparente miglioramento, ma il rischio in realtà è che si produca un'eccessiva frammentazione. L'obiettivo di molti di questi partiti è impedire ad Al Maliki di riformare un governo. Al Maliki probabilmente sarà il primo partito, avrà l'incarico di formare il governo e avrà un mese di tempo per farlo,

secondo la norma voluta dopo le vicende delle precedenti elezioni, quando il governo si formò solo dopo sei mesi e grazie alle forti pressioni da parte statunitense. Dunque un mese di tempo. L'obiettivo sia di alcuni sciiti sia dei curdi consiste nell'impedirgli di formare questo governo. Quello che ne può risultare è un vuoto di potere che può spingere – ed alcuni lo vogliono, sia tra i curdi, sia tra gli sciiti, sia tra i sunniti – a una situazione di assoluta ingovernabilità in cui ci sarebbe spazio per gli estremisti. Questo è un quadro che io spero non si realizzi.

Spesso analizzando la situazione politica irachena si fa riferimento a un certo tribalismo e clientelismo che la caratterizza: io non condivido questa visione. Credo tuttavia che la classe politica irachena, probabilmente mi sbaglio, non debba seguire le pulsioni peggiori della società irachena, ma cercare di forgiare le migliori. Probabilmente questo non vale solo per l'Iraq, ma anche per altri paesi.

L'ultima cosa che davvero mi preme di dire è che interagendo con centinaia di Iracheni, che vengono da varie regioni e varie comunità e che hanno diverse esperienze, mi sembra di capire che, al di là del bisogno di sicurezza, ci sia anche una voglia di normalità incredibile. Una voglia di normalità che forse accetterebbe anche un'insicurezza maggiore e che credo rappresenti uno degli aspetti più positivi del nuovo Iraq, un Paese che faticosamente sta cercando di imparare il rispetto politico e identitario dell'altro e che altrettanto faticosamente sta cercando di pensare la propria società come un mondo in cui le diverse idee religiose, politiche o semplicemente identitarie dell'altro non rappresentino una sfida o una minaccia alla propria posizione, al proprio potere, al proprio gruppo etnico, al proprio gruppo tribale, ma un'opportunità. Grazie.

Vittorio Emanuele Parsi: Grazie Riccardo. Passiamo ora la parola a Loris De Filippi, Medici Senza Frontiere, che parlerà della sfida per fornire cure e assistenza ai civili vittime di conflitto e, quindi, del ritorno di MSF a Bassora e a Bagdad.

⁸ Ivi, slide n° 11.

2.

Le sfide delle organizzazioni umanitarie

La sfida per fornire cure e assistenza ai civili vittime di conflitto. Il ritorno di MSF a Bassora e Bagdad

Loris De Filippi, Responsabile delle operazioni Medici Senza Frontiere Italia

Vi ringrazio di essere qui e di essere accorsi in parecchi. Volevo partire dalla storia, molto difficile e controversa, di Medici Senza Frontiere in Iraq. Una storia che ci ha visti esclusi dal Paese per i dieci anni dell'embargo per avere aiutato e supportato le popolazioni curde nel '91-'92. Rientrammo nel Paese nel 2003, pochi giorni prima dell'invasione e dell'attacco a Bagdad. Riuscimmo a lavorare per circa un anno, chiaramente limitando le nostre attività, dopo il gravissimo attentato alla Croce Rossa Internazionale del 2003, e nel 2004 decidemmo di lasciare il Paese perché la situazione non ci permetteva di operare in condizioni di sicurezza. Dal 2004 al 2006 c'è stato un buco nero per quanto riguarda l'attività di Medici Senza Frontiere in Iraq: i direttori generali di varie sezioni decisero di abbandonare le attività perché ritenevano fosse troppo pericoloso. Sulla bilancia c'erano, da una parte, l'attività umanitaria e, dall'altra, il rischio per gli attori umanitari.

Questo per noi ha determinato, per esempio, la cessazione di una serie di rapporti con il nostro staff nazionale e, conseguentemente, il ritardo nella ripresa delle attività quando la situazione della sicurezza l'ha resa possibile.

Nel 2006 scegliemmo una strategia diversa dal punto di vista umanitario, lavorando nei paesi limitrofi, in particolare in Giordania, per assicurare, con degli spostamenti aerei, le cure ad alcune vittime del conflitto, soprattutto a quelle degli attentati, con gravi problemi ortopedici; operavamo soprattutto chirurgie ricostruttive in tre ospedali periferici: ad Hamman in Giordania, a Sulimania nel Kurdistan e a Meran ai confini tra l'Iran e l'Iraq. Questo ci ha permesso di curare alcune vittime dirette del conflitto, ma dal punto di vista numerico ovviamente non abbiamo potuto fare dei miracoli e soprattutto le persone che raggiungevano questi ospedali vi arrivavano dopo diversi mesi, dopo alcuni interventi andati purtroppo non a buon fine in Iraq e seguendo delle trafilie complicate.

Decidemmo alla fine del 2007 che forse era venuto il momento, anche in considerazione di un primo calo dell'intensità del conflitto, di tentare di entrare nel Paese e finalmente, agli inizi del 2008, lo abbiamo fatto, iniziando dalla parte meridionale, che stava subendo in quel momento un'attenzione particolare da parte dell'esercito iracheno, impegnato nel tentativo di sgominare alcune milizie sciite a Bassora. Siamo riusciti ad entrare, ma con incredibili difficoltà, soprattutto perché era impensabile per gli espatriati in quel momento esporsi in un ospedale dove potevano essere facilmente individuati come bersaglio. Peraltro operavamo, come previsto dal nostro mandato, senza alcuna scorta militare. Questo fu il primo tentativo.

La cosa che capimmo subito fu che gli Iracheni non vedevano l'ora, in quel momento, di incontrare dei civili che non fossero

militari, che non fossero scortati, che non venissero lì a estrarre dai pozzi petroliferi e che invece erano lì per aiutarli. All'inizio fummo molto sorpresi dal fatto che moltissimi degli operatori che lavoravano con noi ci chiedessero di non percepire un salario, sostenendo che la decisione di operare nel loro Paese in una situazione di sicurezza precaria era un gesto molto importante per loro e che volevano manifestare la loro riconoscenza lavorando al nostro fianco gratuitamente.

L'altro aspetto alquanto scioccante è consistito nel rendersi conto delle vere necessità sanitarie e umanitarie del Paese. Fino a quel momento moltissime organizzazioni inviavano – cosa che fanno ancora – denaro o materiale senza avere alcuna idea di quali fossero le necessità reali. Anche noi, come gli altri, lo abbiamo fatto per almeno due o tre anni. Ciò che ne è derivato è stato l'aver a disposizione in Iraq moltissimi materiali tecnico-specialistici a costi molto elevati – e spesso conservati nei magazzini in maniera non del tutto appropriata – e una quasi totale assenza di strumenti molto più basilari. Anche altri tipi di interventi furono inutili: per esempio, molte ONG offrivano a medici iracheni la possibilità di seguire dei corsi di primo soccorso, basic life support, non rendendosi conto di avere spesso di fronte medici estremamente preparati, che in molti casi si erano formati all'estero. Questo ci ha fatto pensare che spesso, soprattutto dopo l'11 settembre, i nostri interventi, che noi chiamiamo remote control, lavorando con del personale locale, senza avere la possibilità di verificare quali sono i bisogni, quali sono le necessità, provocano dei problemi significativi. Vi faccio un esempio. Sono state inviate dal Giappone 1500 ambulanze, attrezzatissime, con defibrillatore, con respiratore, con tutto quello che serve per fare un soccorso di primo livello, come il nostro 118, forse migliori, ma ovviamente nessun operatore, né lettighiere, né tanto meno soccorritore è stato formato. C'era quindi un'impossibilità di utilizzare i mezzi. Un altro esempio: in un ospedale di primo livello, dove non si poteva fare altro che la chirurgia di base, addirittura nemmeno i parti cesarei, c'era l'amplificatore di brillanza, uno strumento molto costoso (circa 300.000 dollari) che si usa in traumatologia e ortopedia che non poteva essere utilizzato: era avvolto nel cellophane e probabilmente resterà lì ancora per moltissimo tempo. Da qui la considerazione dell'importanza di poter guadagnarsi lo spazio umanitario. Lo spazio umanitario prima dell'11 settembre era un concetto abbastanza preciso ed era piuttosto facile identificare chi fossero i vari attori cui rivolgersi per avere delle garanzie per operare. Oggi, come hanno già illustrato i colleghi prima di me, il paradosso tra militare e umanitario ha mutato le condizioni. Ora anche noi, Medici Senza Frontiere, la Croce Rossa Internazionale e tantissimi altri, non siamo più identificati

come personale che opera in modo indipendente, imparziale e neutrale, ma come un moltiplicatore di forza o come una pedina dello scacchiere militare che ha poco a che fare con l'umanitario. D'altra parte, laddove le condizioni di sicurezza lo consentono, come è accaduto nell'ultimo anno a Bagdad, dove l'intensità del conflitto e il numero degli attacchi terroristici si sono ridotti sensibilmente, è fondamentale poter inserire personale espatriato per due ragioni: incrementare la capacità di risposta del personale locale, e aumentarne, in molti casi costruirla, le competenze. Ricordo a questo proposito che pochissime settimane fa c'è stato un attentato con un centinaio di morti e mille feriti. Di questi, trecento sono giunti all'ospedale di Medical City e avevano traumi che avrebbero richiesto degli interventi di chirurgia ricostruttiva. All'interno del Paese, non di Bagdad, dell'intero Paese, c'è solo un chirurgo plastico ricostruttivo in grado di fare degli interventi di ricostruzione vascolare e di trasposizione di parti dei muscoli da altre parti del corpo agli arti inferiori. Questa persona ovviamente non può far miracoli e in situazioni come quella che ho descritto precedentemente è impossibilitata a sopperire alle esigenze di tutti.

Dunque la presenza degli operatori umanitari internazionali è fondamentale in primo luogo in termini di costruzione di competenze; in secondo luogo è utile per mostrare che non esistono solo i contractors, non esistono solo le guardie del corpo che partono da Europa e Sud Africa e in qualche modo lavorano fuori dalla Green Zone, ma esistono anche operatori disinteressati che possono aiutare il Paese a crescere.

Il fatto che noi siamo riusciti a lavorare a Bassora per un anno e mezzo con la presenza di espatriati e lentamente iniziamo delle attività a Bagdad in due ospedali abbastanza grandi, è un segno, secondo noi, molto positivo e vuole essere anche uno sprono per quelle organizzazioni che hanno la possibilità di garantire un minimo di tutela per quanto riguarda la sicurezza, per vincere un po' gli indugi e finalmente ritornare a lavorare con la società civile irachena, una società civile molto forte e molto radicata. Il valore dello staff locale risiede non soltanto nelle sue capacità tecniche, ma soprattutto nel ruolo che assume all'interno della società civile irachena.

Inevitabilmente, va considerato che il rischio deve essere commisurato alle necessità, ma credo che a volte l'azione umanitaria si nasconda, e ciò è tanto più vero soprattutto dopo l'11 settembre, dietro l'alibi dell'insicurezza per limitare i rischi, per non esserci o per esserci sempre di meno. Mi rendo conto che negli ultimi dieci anni gli attori che partecipano attivamente, portando un supporto in situazioni di conflitto, sono diminuiti in maniera drastica. C'è un paradosso: da un lato l'aumento considerevole di organizzazioni non governative e di enti intergovernativi, dall'altro la notevole riduzione di attori che lavorano in zone di conflitto, dove il rischio è piuttosto alto. Ovviamente il mio non è un invito alle persone al martirio o a cercare di mettersi in situazioni difficili o pericolose, ma una considerazione sul fatto che partecipiamo un po' tutti alla guerra vista dal salotto, alla guerra vista da lontano, e sempre meno tentiamo di capire i vari meccanismi del conflitto e le relative necessità.

Spesso anche Medici Senza Frontiere ha fatto delle scelte in Iraq sbagliate. Nei tre anni della nostra assenza nel Paese, abbiamo

fatto per esempio il drag&dropping, cioè abbiamo inviato a moltissimi ospedali, per diversi mesi, in qualche caso anni, un approvvigionamento di farmaci che servivano molto poco perché le richieste non erano chiare o perché non avevamo la possibilità di verificare quali fossero i bisogni reali. Il mio invito alle organizzazioni umanitarie e anche a chi si occupa in un modo o nell'altro di descrivere quali sono i bisogni del Paese o di descriverne i drammi, è di tentare di fare delle stime da vicino. Se una fotografia spesso non è buona, in moltissimi casi è proprio perché non abbiamo la possibilità di scattarla da un piano favorevole. Grazie.

Vittorio Emanuele Parsi: Grazie a Loris De Filippi. Adesso Ismael Dawood, di *Un Ponte Per...* Il titolo del suo intervento è *Quale futuro per l'Iraq, la tragedia irachena e la società civile.*

Quale futuro per l'Iraq?

La tragedia irachena e la società civile

Ismaeel Dawood, Coordinatore Progetti Iraq Un Ponte per...

Grazie. Desidero innanzi tutto ringraziare voi per essere qui, per darci la possibilità di confrontarci. Ho preparato **una breve presentazione**⁹ che ci farà da guida in questi venti minuti insieme. Per iniziare, **Un ponte per...**¹⁰ lavora in Iraq dal 1991, cercando di promuovere progetti di cooperazione per sostenere i diritti della popolazione irachena. Abbiamo cercato di farlo a stretto contatto con la popolazione e dunque questa presentazione, come vedrete, si focalizza in particolar modo sulla società civile, proprio perchè crediamo nella necessità di identificare un attore con cui relazionarci, dopo aver compreso che un elemento esterno guidato dagli ideali della guerra e della occupazione non avrebbe potuto creare alcuna soluzione, non solo in Iraq, ma, in generale, nel mondo intero. Così, sfortunatamente, parlando di Iraq siamo costretti a parlare innanzitutto di sicurezza, come potete vedere nella **prima slide**.¹¹ La questione della sicurezza in Iraq è ovviamente cambiata molto negli ultimi anni, ma voglio innanzitutto sottolineare che gli elementi adottati per giustificare la guerra in Iraq non dovrebbero essere presi per fatti: si tratta solo di teorie. Il regime reggeva l'intero sistema iracheno e combattere il regime ha di fatto distrutto questo sistema senza però che si fosse pianificata prima una strategia da adottare una volta scomparso il regime.

Il fattore esterno rappresentato dalla guerra e dall'occupazione ha creato diverse sfide anche per gli Iracheni stessi. Per esempio, a Bagdad prima sapevamo tutto sull'oppressione del regime, sulle persone rapite e quelle assassinate, sull'impossibilità più assoluta di proferire parola contro Saddam e il suo partito, eppure non abbiamo mai sentito parlare di persone che si facevano saltare in aria. E quando ci hanno raccontato di queste persone, abbiamo detto "Oh, dunque esiste qualcosa di simile, qualcosa chiamato Al Qaeda". Prima del 2003 in Iraq esisteva certamente una forma di oppressione, come ho già detto, che però non aveva i caratteri del terrorismo. Prima del 2003, non esisteva Al Qaeda e oggi molti Iracheni accusano l'occupazione di aver scatenato l'ideologia estremista. Questa premessa per dire che probabilmente le informazioni prodotte e diffuse dalla propaganda per giustificare la guerra hanno rappresentato e rappresentano il problema principale. Allo stesso modo nel 2006 e nel 2007 (come i colleghi hanno già chiaramente spiegato) e ora nel 2009 la situazione è cambiata e il conflitto tra sciiti e sunniti ha subito trasformazioni tali da far aumentare i controlli nei loro confronti.

Oggi il problema consiste nel gestire un sistema che, essendo stato supportato da fattori esterni quali l'occupazione, non si può reggere da solo su se stesso. Ma l'occupazione non ci sarà per sempre. Tuttavia, esiste comunque un Iraq che intende creare un'altra realtà: il livello di violenza è ancora alto, anche se non lo vediamo quotidianamente nei media, e soprattutto la violenza stessa ha cambiato volto: oggi le correnti estremiste rappresentano un grave problema, sfortunatamente. Oggi posso dirvi di essere preoccupato per la mia popolazione, dato che, dopo la guerra, Al Qaeda è diventata una realtà. Un secondo elemento di cui vorrei parlare riguarda il quotidiano della popolazione civile e l'accesso ai servizi – elettricità, acqua e assistenza sanitaria – che è ancora la questione di maggiore importanza per gli iracheni nonché **fonte di preoccupazione**¹². Occorrono politiche di costruzione e ricostruzione che non sono finora state messe in atto. Bisogna inoltre sostenere altri settori importanti, come l'educazione e l'istruzione, che hanno perso negli ultimi anni molte risorse umane a causa della guerra, dello sfollamento, dello stato di insicurezza seguito alla guerra, della distruzione e dei danni subiti anche dalle strutture scolastiche. Oggi andare a scuola per uno studente iracheno significa assumersi un grosso rischio. A ciò si aggiunge la paura che in molti hanno di ammalarsi andando a scuola. Non so se ciò derivi da un'emergenza reale o solo da una completa mancanza di sfiducia nel sistema sanitario. Negli ultimi due-tre mesi migliaia di scuole irachene sono state chiuse per una settimana o più a causa dei molti casi di influenza suina registratisi **tra gli studenti**¹³. Appare evidente quindi che anche per l'azione umanitaria la sfida irachena non ha a che fare solo con l'aspetto economico, ma, al contrario, è legata soprattutto alla necessità di un contesto politico stabile e anche di attori neutrali che siano radicati nella società.

Attualmente **per il 2010**¹⁴ è previsto, per favorire lo sviluppo in Iraq, l'impiego di 66 miliardi di dollari, ma questo non significa affatto che questo denaro effettivamente apporterà dei miglioramenti nella vita degli iracheni, tutto dipende da come il bilancio è stato strutturato. Ad esempio, solo un terzo di questa somma, circa 27 miliardi di dollari, sarà convogliato nel budget destinato alla ricostruzione e alle infrastrutture, il che concretamente significa che potrà essere utilizzato in qualcosa di utile per la comunità, mentre i restanti due terzi serviranno a sostenere il sistema stesso, quindi soprattutto governo ed esercito, così da

⁹ I. Dawood, La tragedia irachena e la società civile, Allegato n°2.

¹⁰ Si veda nota 1.

¹¹ I. Dawood, La tragedia irachena e la società civile, Allegato 2, slide n°2.

¹² Ivi, slide n° 3.

¹³ Ivi, slide n° 4.

¹⁴ Ivi, slide n° 5.

ricadere nell'errore, già commesso e che rappresentava anche prima della guerra la questione più delicata, di utilizzare tutte le proprie risorse per il regime. Purtroppo ci sono le condizioni perchè si ricrei lo stesso contesto. La popolazione irachena conta sui posti di lavoro messi a disposizione dal governo, il settore privato quasi non esiste e, in ogni caso, è molto povero. In definitiva, come ho già accennato, far riferimento alla questione economica nel caso iracheno non sarebbe del tutto appropriato, si tratta piuttosto di capacità gestionale ed esperienza e, più in generale, di creare un ambiente adatto a favorire lo sviluppo. Lo sfollamento è ancora una delle sfide maggiori perchè, come ho spiegato, non esiste il settore privato, non ci sono opportunità di lavoro, così ogni anno si immettono sul mercato 450.000 giovani iracheni che cercano lavoro senza che ci sia **l'adeguata offerta**¹⁵. Questo per il Paese significa allo stesso tempo perdere l'energia della gente giovane e deludere un'intera categoria, i giovani appunto, costretta a trovare la propria strada in altro modo. In questo contesto, **qual è il ruolo della società civile?**¹⁶ Cosa può fare la società civile e cosa sta facendo in questo momento? Certo, va considerato che si tratta per ora di un attore fragile, un neonato attore, ma si tratta pur sempre dell'attore con cui confrontarsi e con il quale creare una partnership. Non a caso nel 2006 e nel 2007 è stata proprio la società civile la prima a lavorare in direzione della riconciliazione e della pace cercando di implementare con le grandi agenzie ONU e con le ONG i progetti di cooperazione. Tutti questi soggetti hanno lavorato in modo da relazionarsi alla società civile e, in certi casi, persino la Croce Rossa Internazionale, che solitamente non lavora con le ONG, si è associata a questo processo in un contesto come quello iracheno in cui appare evidente che lo sviluppo della società civile può configurarsi come elemento risolutivo. Anche il ruolo della società civile nel favorire un nuovo processo democratico in Iraq è una chiave di volta per gli Iracheni e dimostra la ragione principale per indire le elezioni. Le prime elezioni in Iraq si sono avute perchè i membri della società civile andavano dalle persone, nelle scuole, a dire: "Votate, proviamo a cambiare le cose". Mentre i politici erano isolati, mentre la zona verde stava bloccando il nuovo potere, le ONG potevano entrare in contatto con la gente – e questo è stato per loro uno dei risultati più significativi – con l'obiettivo di tentare una connessione con la popolazione e sostenere una nuova democrazia e un Iraq indipendente. La società civile sta cercando di promuovere il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, ma non è in grado di prevenirne la violazione. Ciò che può fare è parlare dei diritti umani, di unità e cittadinanza come principi sui quali ricostruire il paese. Ovviamente, parlare di società civile ci riporta al problema delle sfide interne **che il Paese sta affrontando**¹⁷: come abbiamo detto, si tratta di una neonata società civile che necessita di maggiore esperienza, maggiore aiuto, maggior tempo per crescere. La società civile è alquanto isolata se pensiamo che molti attori e

agenzie hanno lasciato l'Iraq nel corso del 2004, anche se alcune organizzazioni "coraggiose" sono tornate indietro dichiarando la loro pervicace volontà di fare qualcosa per il Paese. Un altro elemento di debolezza è la mancanza di una volontà precisa da parte dei media di confrontarsi con la società civile come attore, mentre, al contrario, i mezzi di comunicazione sono disponibili al confronto con i politici e con le forze d'occupazione. Ovviamente quando parlo di "media" non mi riferisco a tutte le testate: esistono anche persone che sono andate e che continuano ad andare alla ricerca di uno scambio con la società civile, cercando la verità da una prospettiva diversa. Parlando di ostacoli esterni, invece, ci si riferiva in particolare al tentativo del nuovo governo di controllare tutti gli attori del contesto iracheno, società civile compresa. Oggi il nuovo governo ha un interesse maggiore nel controllare la società civile piuttosto che nel lasciarla crescere e svilupparsi, come vi mostrerò **nella slide successiva**¹⁸ in cui compare il recente quadro giuridico. Gli attori della società civile e gli operatori umanitari sono maggiormente esposti a rischi e hanno poche garanzie di tutela e la maggior parte di essi non è disposta ad andare sul campo scortata da personale militare armato, da un convoglio militare. Gli operatori umanitari hanno una propria etica, propri principi e propri valori esattamente come avviene nella società civile irachena ed è proprio questo che espone entrambi ai rischi maggiori. Per concludere, per mostrare le sfide della società civile in Iraq ho scelto un singolo esempio dimostrativo: le nuove leggi proposte dal governo. Per il momento le ONG e la maggior parte della società civile sono obbligate a seguire **una di queste tre leggi**¹⁹. Le ONG che operano in Iraq necessitano di un permesso del governo per ottenere dei fondi, si può intuire con quali conseguenze. Questa legge prevede severe sanzioni penali, come la condanna alla prigionia da 6 mesi a 3 anni se si è membro di una ONG non registrata: questo solo per mostrarvi che tali leggi sono uno strumento di controllo nonché un approccio che l'Iraq utilizza per prolungare la vita della dittature. Trovo allarmante il fatto che si tratta di qualcosa attraverso cui siamo già passati. A differenza di quanto avviene in altri paesi, la procedura di registrazione prevede due fasi, la richiesta del permesso e la procedura di registrazione che ha validità di soli due anni. In termini pratici questo significa che se si riesce a fornire tutti i documenti richiesti per ottenere il permesso, trafila che in genera dura circa un anno, dopo 12 mesi bisogna iniziare il tutto daccapo. È per questo che la società civile irachena si sente frustrata e avverte il bisogno di ottenere supporto. Il messaggio che sottace a questa situazione è chiaro: occorre lavorare insieme perseguendo l'obiettivo comune della promozione dei diritti umani, cercando di sostenere la democrazia in Iraq. Molte ONG, ma anche molti attivisti internazionali che vorrebbero operare in Iraq, sono fortemente condizionati da questa legge. Nessuno straniero può essere capo di una ONG o **membro della direzione**²⁰, nessuna ONG può far parte di una rete, di un

¹⁵ Ivi, slide n° 6.

¹⁶ Ivi, slide n° 7.

¹⁷ Ivi, slide n° 8.

¹⁸ Ivi, slide n° 9.

¹⁹ Ivi, slide n° 10-11-12..

²⁰ Ivi, slide n° 14.

network che non siano iracheni. Questo comporta ovviamente per le ONG irachene l'impossibilità di confrontarsi con realtà straniere da cui potrebbero imparare. Alle ONG internazionali il governo chiede poi di non partecipare ad **attività politiche e di partito**²¹. Prima di registrare una ONG bisogna firmare un documento nel quale ci si impegna a rispettare queste regole. Spero che questa presentazione che ho fatto sulla società civile e sulla situazione generale sia stata utile. Grazie.

Vittorio Emanuele Parsi: Grazie Ismaeel. Come avrete notato, la logica della costruzione di questa serata è partire dall'esterno e procedere verso l'interno, diversificando anche molto la visione. Adesso torniamo un'altra volta verso l'"apertura della clessidra", perché ci poniamo il problema del rimbalzo per così dire, di quello che succede nel posto verso l'esterno.

I media sono stati chiamati in causa direttamente da tutti e due i nostri amici di MSF e di *Un Ponte Per...*, per cui adesso abbiamo due esponenti dell'informazione, più che dei media, perché sarebbe più corretto dire così, che ci spiegheranno da due punti di vista diversi le difficoltà.

Francesco Zizola, fotoreporter, ci parlerà della fotografia come strumento di denuncia in Iraq. Ringrazio Zizola e gli do la parola.

²¹ Ibidem.

3.

**Immagini e parole:
come si racconta
una guerra**

Raccontare l'Iraq, la fotografia come strumento di denuncia

Francesco Zizola, fotoreporter

Grazie a te, a voi per avermi invitato e per questa affluenza, che non è comune vedere oggi, specialmente per le nuove generazioni. Inizierei con una presentazione di pochi minuti, per poi passare al mio intervento.

[Proiezione slideshow foto scattate da Francesco Zizola in Iraq.]

La prima cosa che vorrei dire, tanto per chiarire il mio pensiero a proposito del comportamento dei media in Iraq, è che nel 2003, poco prima dell'invasione, si sono resi responsabili di una violazione importante di quella regola più volte citata qui anche dalle organizzazioni umanitarie, che dovrebbe essere alla base della prassi giornalistica e che io considero come una regola "etica": il rispetto della verità o di un'attinenza alla realtà, anche se interpretata.

Proprio in quei mesi si consumava invece la violazione più eclatante di questa regola etica da parte dei media internazionali. Come poi è stato dimostrato, i presupposti con cui si cercava di convincere l'opinione pubblica irachena, statunitense e internazionale dell'assoluta necessità per il bene comune dell'intervento armato e quindi del rovesciamento del regime di Saddam Hussein, erano fondati sulla menzogna e i media, bisogna riconoscerlo, non sono stati abbastanza accorti, non hanno avviato né verifiche né inchieste che invece sarebbero state opportune. Vi racconto come ho cercato di fare la mia parte, evitando di cadere in alcune logiche e prassi legate a un certo modo di fare informazione che non condivido. Mi spiego meglio. Nel 2003, anno in cui ho scattato gran parte delle fotografie che avete appena visto, credo il 95%, cioè quasi la totalità dei giornalisti, di tutti i media – carta stampata, televisione, radio – che hanno potuto raccontare questo conflitto, si sono recati in Iraq con le forze armate americane, sottoscrivendo un contratto con il Pentagono, cosiddetto di embedded. Questo contratto, che anche a me è stato proposto e che ho rifiutato, prevedeva l'obbligo di sottoporre a un ufficiale militare il materiale prodotto – che si trattasse di un reportage fotografico, di un articolo o di un servizio per la televisione – per la valutazione, che possiamo definire censoria, giustificando questa pratica con il tema della tutela della sicurezza. Era uno dei due modi per potere essere presenti, uno dei due modi "comodi" per potere essere presenti, come media durante la guerra in quel periodo. L'altro era ottenere un'autorizzazione del Governo iracheno e, quindi, sottoporsi alla censura delle forze irachene. Il 95% dei media ha seguito il conflitto secondo queste logiche e questo si è riflesso evidentemente sulle informazioni prodotte. Non so se vi ricordate che la gran parte dei report che venivano dal fronte in quei giorni erano descrizioni accurate di quanto la macchina bellica americana fosse efficace nell'avanzare nel deserto del Sud dell'Iraq, fino a raggiungere, dopo pochi giorni, la capitale Bagdad.

Naturalmente una piccola minoranza, tra cui il sottoscritto, ha tentato una strada diversa, ma questo non dovrebbe convincervi del fatto che le mie fotografie o i reportage svolti in modo più indipendente poi siano circolati liberamente. Al contrario, gran parte delle fotografie che avete appena visto non sono state pubblicate dal giornale che le aveva commissionate, un settimanale americano che ha operato una sorta di autocensura su alcune immagini. In realtà, più che l'autocensura, ha applicato la legge: infatti forse pochi di voi sanno che negli Stati Uniti era stata introdotta una legge, non più in vigore da pochi mesi, che impediva ai media di mostrare immagini – attenzione, solo immagini – che ritraessero soldati o civili americani sul campo di battaglia feriti o uccisi.

La più grande, almeno così considerata generalmente, democrazia del mondo impediva ai propri cittadini di comprendere, attraverso il meccanismo della visione, quindi nel modo più diretto possibile, ciò che il proprio Paese stava facendo al di fuori dei propri confini. Questi elementi concreti mi permettono di sottolineare una mia del tutto personale opinione secondo cui la fotografia, oggi forse più che in passato, ha la capacità di raccontare molto più delle parole. Si tratta forse di un luogo comune, ma, a mio avviso, fondatissimo. Ed è proprio per questo motivo che oggi la fotografia giornalistica è sempre più bandita dalle pagine dei giornali occidentali che sempre più vivono anche una grossa crisi di credibilità, proprio per aver violato alcune regole di base in modo eclatante. Parallelemente, è andata perduta la libertà di pubblicare determinate immagini perché non aderenti a un certo immaginario, pubblicitario, che promuove uno specifico stile di vita. Queste immagini ospitate nei giornali, sono diventate la ragione d'essere dell'impresa editoriale giornalistica dove di fatto, una coesistenza tra immagini del mondo reale e immagini artefatte e artificiose della pubblicità è impossibile. Questo è uno dei motivi per cui la guerra in Iraq, è stata vista poco, anche fuori dai confini del Nord America dove, appunto, si è impedita una certa visione per decreto legge.

Alcune delle immagini prodotte da me, ma anche da alcuni colleghi che hanno lavorato con lo stesso spirito di indipendenza, sono state usate successivamente per raccontare in modo più approfondito, ma traslato nel tempo, un avvenimento passato. Cosa ne è stato dell'opportunità giornalistica di documentare con le immagini, e quindi in modo efficace, potente, la realtà contemporanea della guerra in Iraq? Queste possibilità sono state fortemente limitate dalle organizzazioni terroristiche che, determinate a non avere testimoni né testimonianze e ad ostacolare la comunicazione tra la società civile irachena e l'esterno, impediscono in modo sistematico una documentazione – non solo visiva naturalmente ma in generale giornalistica – indipendente. Fino a sacrificare gli stessi Iracheni. È escluso ormai che un giornalista non Iracheno possa operare in modo indi-





pendente in Iraq, perché verrebbe subito individuato e, quindi, verosimilmente, eliminato. Quando i grandi media occidentali hanno incaricato gli Iracheni di gestire l'informazione sugli avvenimenti del Paese, questi sono stati, quasi tutti, uccisi o costretti all'esilio. Non sono stati risparmiati da queste pratiche nemmeno gli interpreti. Si è operato cioè in modo da creare un isolamento concreto intorno ai media occidentali.

Oggi l'unico, o quasi l'unico, modo per i media occidentali, di testimoniare questa guerra è essere embedded, mettersi dentro un blindato, un aereo, un elicottero e passare del tempo in pattugliamento, in operazioni di sicurezza con l'esercito americano o le forze alleate. Non si vedono altri tipi di testimonianza. Quindi, non ci rimane che interrogare la società civile, gli Iracheni, anche se privi di una preparazione giornalistica, attraverso Internet, nei pochissimi casi in cui ancora c'è elettricità.

L'ultima foto che avete visto dell'americano con la bandiera che se ne va verso un sole che tramonta è stata scattata il giorno della caduta di Trikit, la città natale di Saddam Hussein. In quei giorni incontravo per strada Iracheni, sia al Nord che al Centro, ma anche sciiti al Sud, che esultavano, ballavano, cantavano, felici di essere stati liberati dalla dittatura. Appena tre settimane dopo avevano già capito che qualcosa non andava. Già chiedevano dell'elettricità: "Ma prima avevamo l'elettricità, adesso non c'è più! Non abbiamo acqua potabile, non troviamo da mangiare!". E la situazione, da allora, non è che peggiorata. Provate a mettervi nei panni di un padre di una famiglia media irachena con tre-quattro figli, disoccupato, senza nessun'altra alternativa, forse, per sfamarli, che delinquere o imbracciare un Kalashnikov. Questa è oggi la realtà dell'Iraq, la più cruda, quella che non riusciamo a raccontare.

A voi rivolgo l'invito di mantenere alta la vostra attenzione al di là degli schemi e delle mancanze, che continuano a essere notevoli, dei media. Grazie.

Vittorio Emanuele Parsi: Grazie Francesco. Grazie anche per aver proposto il problema in maniera tutt'altro che semplicistica, come invece spesso si sente fare in discussioni tra addetti ai lavori, tra embedded e non embedded. Un contributo importante per comprendere la realtà è sempre rappresentarla per com'è: complessa. Non esistono soluzioni facili e questo però non autorizza a non avere punti di vista, non è un buon alibi. Roberto Bongiorno de *Il Sole 24 Ore* ci parlerà proprio della difficoltà di fare informazione in zone di crisi e di guerra, del difficile problema di raccontare qualcosa che sia non strumentalizzabile fin dall'inizio.

Raccontare senza giudicare: limiti e sfide di un giornalista al fronte.

Roberto Bongiorno, inviato de *Il Sole 24 Ore*

Buongiorno a tutti. Cercherò di essere sintetico e di non stancarvi troppo. A me piacerebbe dirottare il discorso su come il conflitto iracheno negli anni ha condizionato non solo gli altri conflitti nelle aree più difficili del mondo, ma anche la stessa informazione deputata a descrivere una guerra.

Quando sento la frase “dall’11 settembre 2001 il mondo è cambiato”, ne riconosco la veridicità, ma per un giornalista che va sul posto – io ho cominciato intorno al 2000 – è ancora più vera una frase come “dopo la guerra in Iraq, dopo il marzo 2003, il mondo è cambiato”. E questo perché? Perché il ruolo stesso del giornalista è cambiato radicalmente. È stata una trasformazione inizialmente graduale, poi travolgente.

Il giornalista, che si trovi in Afghanistan, in Cecenia, in Somalia, o in altri contesti bellici, è sempre più parte integrante del conflitto. Al giorno d’oggi di conflitti per così dire “simmetrici”, in cui due Stati si confrontano con eserciti regolari e con divise riconoscibili, ce ne sono pochi, pochissimi, forse nessuno. Vi sono invece parecchi conflitti asimmetrici: l’Iraq e l’Afghanistan ne sono due esempi lampanti. Nei conflitti cosiddetti asimmetrici, il momento più difficile non è l’azione militare volta a rovesciare un regime. Si pensi che per conquistare Bagdad in aprile è occorso poco più di un mese e solo un mese hanno impiegato USA e alleanza del Nord per conquistare Kabul; per conquistare la stessa Mogadiscio, che è un esempio a me molto caro, e sconfiggere le coorti islamiche l’esercito etiopico ha impiegato cinque giorni. Ebbene, questi tre Paesi in che situazione versano? In una situazione, soprattutto Somalia e Afghanistan, estremamente caotica. Questo a riprova che nel conflitto asimmetrico ciò che è più difficile da gestire, anche per una potenza economica e militare come gli Stati Uniti, è la guerriglia. La stessa difficoltà investe anche i giornalisti nel coprire e rappresentare un conflitto. Oggi un giornalista è diventato una sorta di obiettivo principe per la parte più debole di un conflitto, come per esempio i gruppi sunniti legati ad Al Qaeda, in Iraq, i Talebani in Afghanistan o **al-Shabab**²² in Somalia. Per cui, non è che voglia assolutamente difendere la pratica del giornalismo embedded, cosa che personalmente non condivido, però riconosco che per offrire un’informazione mediatica corretta molte volte è necessario correre dei rischi davvero molto alti. E non tutti, purtroppo, sono disposti a farlo. Molti giornalisti, anche per volere delle loro redazioni, preferiscono non mettersi in gioco fino a questo punto. Sono appena tornato dall’Afghanistan, dove mi sono recato diverse volte. Per quanto mi riguarda, avevo due o tre possi-

bilità fra cui scegliere. Stavo facendo un’inchiesta economica. Si tratta di un genere di inchiesta particolare, poco richiesto perché spesso scomodo: si pensi, ad esempio, a un’inchiesta sulla penetrazione cinese in Afghanistan per l’appropriazione delle materie prime, un argomento di cui, appunto, si parla poco, sebbene si tratti del più grande investimento (parliamo di migliaia di dollari) mai fatto in Afghanistan. In gioco ci sono lotte intestine all’interno dello stesso governo per l’aggiudicazione di questi contratti, per la divisione delle rendite, che sono immensi, e anche di questo se ne parla poco. Un giornalista impegnato in un’inchiesta di questo tipo si trova a dover affrontare molteplici ostacoli su più fronti. Facciamo un esempio concreto: mi devo recare in una provincia a 35 km da Kabul, dove si è registrata una recrudescenza dei movimenti legati ai Talebani. Andarci senza scorta sarebbe pericoloso. D’altro canto se dovessi decidere di andare con l’esercito afghano, o con le forze dell’**Isaf**²³, sicuramente non potrei accedere alle informazioni, perché la popolazione ovviamente sarebbe spaventata. Che cosa può fare un giornalista in questi casi? Molto poco. L’Afghanistan, per esempio, oggi è in mano, si dice, per l’80% alle forze che io preferisco chiamare “insorte”, perché non amo quella che considero un’etichetta abusata quale “Talebani”. Ecco, in questi casi in alcune province è quasi impossibile coprire l’area se non si va come embedded, anche perché purtroppo i giornalisti sono vittime di un processo che si sta rafforzando anno dopo anno: il tempo a disposizione del giornalista per coprire un evento è sempre più breve. Gli si chiede di andare sul luogo del conflitto, anche in aree difficili – penso alla Repubblica Democratica del Congo e a un’inchiesta delicata sull’esportazione illegale di coltano oppure di cassiterite – di produrre un articolo o un reportage nel più breve tempo possibile, ma prendendo informazioni dagli attori coinvolti nel conflitto. Sono cose spesso veramente molto difficili. Non voglio essere indulgente nei confronti del giornalismo, ma voglio cercare di farvi capire quanto poi sia anche complesso offrire una rappresentazione corretta della realtà. Purtroppo con questi tipi di problemi, dedicare venti giorni a un’inchiesta è sempre più raro, anche per motivi di natura economica, e l’informazione fornita alla fine, anche se non scorretta, risulta comunque mutilata, orfana, incompleta. Qual è l’alternativa a questo tipo di informazione, soprattutto in contesti-paese così complessi? Io in Iraq ci sono stato poco prima dell’invasione e durante, poi non ci sono più andato, preferisco non parlare della realtà irachena perché sono solito offrire il mio

²² Al-Shabab, “la Gioventù”, gruppo di ribelli islamici che controlla la parte meridionale della Somalia, il cui obiettivo è imporre nel Paese la legge coranica. È considerato da molti governi e servizi di sicurezza occidentali come un gruppo terroristico, probabilmente legato ad Al Qaeda.

²³ International Security Assistance Force.

punto di vista su un paese solo dopo esserci stato più volte. Posso però parlarvi di come l'Iraq ha cambiato il modo di fare giornalismo e trasformato i conflitti in cui uno dei belligeranti è un movimento estremista musulmano. L'estremismo musulmano, a mio modo di vedere, è un fenomeno molto più legato alla guerra in Iraq e al modo in cui è stata condotta, che all'11 settembre. So che è un tipo di visione abbastanza particolare, ma secondo me sono due elementi legati, ma anche indipendenti l'uno dall'altro. Per l'estremismo musulmano, in molti paesi – la stessa striscia di Gaza nel 2007 prima della presa di Hamas era in balia di una costellazione di movimenti armati – l'invasione americana dell'Iraq è stata un collante formidabile a disposizione dei gruppi estremisti per far leva sulla popolazione. Ciò è avvenuto in tantissime realtà, fra cui l'Afganistan e la Somalia. Mi preme parlarvi della Somalia, perché è una crisi dimenticata terribile, la peggiore che esista al giorno d'oggi secondo me. Mogadiscio è una città con circa due milioni di abitanti, non c'è una persona occidentale, neanche un servizio segreto, completamente in balia del caos. Persino in Somalia, che dal '91, con la caduta della dittatura di **Siad Barre**²⁴, è stata teatro di una continua guerra civile tra vari gruppi, tribù, signori della guerra, l'ondata estremista islamica (in un paese tradizionalmente islamico in cui c'è sempre stata la Sharia, per quanto con un'interpretazione morbida) è esplosa dopo la guerra in Iraq. Il modo di condurre una guerra da parte di quel gruppo che si chiama adesso Shabab è ricalcato sulle stesse modalità messe in atto dai gruppi insorgenti iracheni. E così è anche per i Talebani in Afganistan. Gli errori che sono stati commessi in Iraq, mi dispiace riconoscerlo, sono gli errori che sono stati commessi da parte delle forze di occupazione anche in altri scenari. In definitiva, qual è la soluzione per i media per offrire un'interpretazione, non dico corretta, ma il più possibile vicina alla realtà? Io trovo fondamentale che le organizzazioni non governative e quelle internazionali impegnate e non sul fronte umanitario collaborino con i giornalisti perché ritengo che si tratti di forze del tutto complementari. Un giornalista che va sul luogo e che non è un corrispondente – ma dubito che vi siano tanti corrispondenti a Kinshasa piuttosto che in un'area di crisi in Darfur – parte sempre con un'informazione molto approssimativa, però ha il grande privilegio di potersi recare in alcune zone che sono assolutamente precluse alle organizzazioni non governative per motivi di sicurezza. Se si riuscisse a portare avanti una collaborazione tra un'organizzazione non governativa che ha dei contatti radicati e una conoscenza del luogo sicuramente superiore e un giornalista che può recarsi sul luogo per verificare se queste informazioni sono corrette, ritengo che l'informazione ne gioverebbe parecchio. Se sono troppo ottimista non lo so. Riconosco, come diceva Francesco Zizola, che in alcune aree o si è embedded o è veramente difficile poter operare. Il rischio di essere rapiti è elevato. I conflitti asimmetrici sono contesti complicati soprattutto perché il nemico è invisibile. Anche per un giornalista, che dovrebbe avere un ruolo super partes, il nemico non è

solo un miliziano armato, ma anche quella famiglia che, grazie all'informazione che fornisce al miliziano armato riesce ad avere un guadagno per sopravvivere. Un nemico invisibile è, di conseguenza, anche un nemico invincibile. Vi porto un esempio. Chi sono i Talebani? Ogni volta che vedo una statistica sul numero dei Talebani mi viene da sorridere, perché so che persone che si definiscono Talebani, non si definiscono più tali l'anno dopo e viceversa. A volte sono contadini che imbracciano le armi, altre addirittura agenti della Polizia.

Quelli asimmetrici sono conflitti molto difficili da ricoprire. Ripeto, alcune volte essere embedded è l'unica scelta possibile. L'unico augurio che ci si possa fare oggi è che i governi collaborino di più con le organizzazioni non governative affinché ci sia un'operazione più forte e quindi anche l'informazione possa essere più forte.

Un'ultima osservazione. Per me è essenziale sostenere i giornalisti locali, perché conoscono i conflitti in modo molto più approfondito rispetto ai giornalisti stranieri. Molte volte, come diceva Zizola, questi giornalisti vengono minacciati. Per loro è ancora più difficile svolgere la propria professione. Anche in questo caso sarebbe molto interessante se le testate giornalistiche occidentali rendessero possibile una partnership tra giornalisti occidentali e giornalisti locali. E con ciò ho finito e vi ringrazio.

Alessandro Vitale: Scusa Vittorio, volevo dire una cosa brevissima a testimonianza della giustezza di quanto ha detto il Dott. Bongiorno sul modo in cui è stata condotta la guerra. Qualche mese fa, in Russia, ho avuto la fortuna di partecipare a un incontro con i reduci russi dell'Afganistan a cui ho rivolto questa domanda: se doveste esprimere una critica sulla conduzione delle guerre in Afganistan e Iraq, molto appassionatamente, molto freddamente che cosa direste?

La risposta è stata: "È molto semplice: quando noi eravamo in Afganistan non siamo mai entrati con gli anfibi nelle moschee. Non abbiamo mai perquisito una donna velata". Questo la dice molto lunga su come è stata condotta questa guerra, su quali scelte siano state fatte e perché abbiano provocato un'ondata, come diceva il Dott. Bongiorno, estremista di tipo islamico.

²⁴ Maxamed Siyaad Barre (Scilave, Etiopia 1919 – Lagos, Nigeria 1995) è stato dittatore della Somalia dal 1969 al 1991.

Domande e commenti di chiusura

Vittorio Emanuele Parsi: Grazie per la precisazione, Sandro. Io faccio solo una breve considerazione sull'intervento degli amici giornalisti. Non voglio polemizzare, men che meno con loro, ma neanche con gli assenti, però – ho anche scritto a proposito di questo episodio – mi ricorderò sempre di quando l'inviato speciale di un noto giornale romano che era stato sequestrato in Afghanistan perché si muoveva, insieme all'interprete, senza scorta venne liberato a fronte di un sostanziale pagamento di riscatto. Scese dalla scaletta dell'aereo a Roma con gesti di esultanza, pur avendo lasciato l'interprete nelle mani di questi delinquenti e sapendo benissimo, come tutti, che sarebbe stato ucciso. La sua vita non valeva niente, al contrario l'uccisione dell'interprete rappresentava un "valore aggiunto", per così dire, per l'organizzazione terroristica. Alla luce di ciò, come vedete, è realmente difficile fare una scelta tra l'essere embedded o, come in quest'ultimo caso, mantenere la propria indipendenza rischiando di mettere in pericolo non solo se stessi, ma anche chi ci circonda. Ci sono domande?

Domanda: Si è parlato dell'incapacità di coniugare l'intervento umanitario con i bisogni reali della popolazione civile e un po' provocatoriamente vorrei sapere quanto questo è dovuto alla reale incapacità di penetrare nel tessuto sociale, anche geograficamente e, quindi, delineare i bisogni della popolazione e quanto a una scelta diretta delle ONG, presa intorno al G8 del 2008, di concentrarsi su programmi di intervento verticale, quali le vaccinazioni o l'invio, come diceva lei, di tecnologie mediche molto avanzate, piuttosto che non un programma anche sanitario che si concentrasse sulla comunità. Quindi, faccio un esempio, si inviano defibrillatori all'avanguardia piuttosto che insegnare alle persone a lavarsi le mani perché fa più presa sul pubblico, ha più visibilità e ci sono ragioni economiche e politiche. Quanto è dovuto a un'impossibilità oggettiva e quanto invece è dipeso dalla responsabilità delle ONG?

Loris De Filippi: Questo è un problema multifattoriale, va detto. Parlando dell'ambito sanitario, dopo che si è deciso che grosso modo quasi tutti i quadri lasciassero il Paese, coloro che hanno preso il potere e iniziato a gestire le strutture sanitarie irachene non avevano conoscenze né esperienza sufficienti. Quando poi si è resa necessaria un'analisi dei bisogni, spesso gli Iracheni stessi che gestivano, appunto, le strutture sanitarie, davano priorità a strumenti tecnici avanzatissimi, non tenendo conto invece delle necessità reali. Questa è una delle cause.

La seconda causa senza dubbio è stata l'incapacità da parte delle ONG di pensare come si potessero monitorare e quali fossero i bisogni reali del Paese. Era molto più comodo fare una raccolta fondi per inviare 1500 ambulanze, come in Giappone, che spie-

gare le esigenze basiche, come disinfezione, lavaggio delle mani, ecc... Secondariamente, le organizzazioni non hanno reagito con la dovuta celerità quando nel 2008 la situazione della sicurezza, come abbiamo visto dai grafici precedenti, è migliorata e non c'è stato nessun tentativo di arrivare in tempi abbastanza rapidi, anche con personale espatriato, nel Paese. Noi l'abbiamo fatto – e in questo faccio autocritica – con almeno otto/nove mesi di ritardo. La prima volta che siamo intervenuti a Bagdad senza scorta è stato il 19 gennaio di quest'anno, anche se eravamo già a Bassora da più di un anno.

Oggi non ci sono più alibi, "il re è nudo" e mi auguro che le organizzazioni non ripetano gli errori già commessi in passato.

Domanda: Avrei due domande per Francesco Zizola. Partendo dal presupposto della scarsità quantitativa e qualitativa dell'informazione fotografica che abbiamo ricevuto sul conflitto in Iraq che sottolineava prima, cos'è, secondo lei, che rende una fotografia scattata in una situazione di conflitto un'ottima fotografia? Quali sono gli standard professionali con cui giudica le sue fotografie ed eventualmente quelle altrui?

La seconda domanda assomiglia alla prima, ma in realtà è diversa: che cos'è secondo lei che rende una fotografia, o un'immagine in un'accezione più ampia, una potenziale icona di un conflitto, cioè qualcosa che rimarrà nella memoria? E nel caso specifico del conflitto in Iraq, secondo lei, quale potrebbe essere considerata l'immagine più rappresentativa, più iconica? Grazie.

Francesco Zizola: Forse una risposta per le due domande, anche per amore di brevità. Una buona fotografia è una fotografia che non rimane nella superficie della visione, ma entra in quel substrato di consapevolezza o di coscienza più profonda. Le faccio un esempio. Una buona fotografia è quella che mi ha portato a decidere di diventare fotografo, scattata da Nick Ut, in Vietnam, di una bambina che fugge da un villaggio incendiato con le bombe al napalm dagli Americani, una bambina completamente ustionata e con tutti i vestiti bruciati, che corre lungo la strada a braccia spalancate insieme al fratello e altri familiari e alcuni soldati. Questa è una buona fotografia. Una fotografia che ha contribuito in modo importante a formare un'opinione pubblica decisamente contraria alla guerra, in quel Paese che quella guerra l'aveva iniziata, voluta e perseguita per decenni. Quindi, quella è una buona fotografia di un conflitto, una fotografia che lavora decisamente per riportare la pace, a qualunque costo. Questa è anche la risposta alla seconda domanda: una fotografia, come quella appena descritta, capace di scuotere le coscienze, di fatto rimane nella nostra memoria collettiva, ha una sua valenza che esula dallo specifico contesto di riferimento, diviene icona della inutilità e della violenza della guerra.

Sull'Iraq, conflitto ancora in corso, di fotografie ne abbiamo viste tante, scattate soprattutto nel primo periodo. Purtroppo moltissime specchio di un'iconografia artificiale, hollywoodiana, di guerra guerreggiata in celluloide e quindi povera di simboli, di contenuti, di memoria. Se una fotografia è andata oltre la superficie, almeno nella mia memoria, forse è quella di un fotografo della Reuters, di cui però, ahimè non ricordo il nome (questa è una grave pecca) che mostra un iracheno incappucciato, imprigionato, seduto sulla sabbia, che ha tra le gambe e tra le braccia suo figlio. Questa fotografia è stata ripresa al di là della barriera, si vedono dei fili spinati, ed è relativa al primo anno del conflitto. Quindi una fotografia che racconta ancora una volta di quella parte di popolazione che non ha responsabilità e che subisce la guerra. Tuttavia devo dire che quella non è una fotografia capace di andare a fondo sui motivi più veri di questo conflitto, motivi che i media ancora non hanno spiegato bene.

Domanda: Cosa ne pensa di Abu Ghraib?

Francesco Zizola: Abu Ghraib (ci riferiamo alla foto di un prigioniero incappucciato e sottoposto a torture, legato a fili elettrici, costretto in una posizione innaturale, scattata non da un giornalista, ma da un soldato all'interno della prigione) è diventata icona e, appunto, dovrebbe far riflettere su una serie di nuove trasformazioni nel DNA dell'informazione, in parte dovute alla tecnologia, in parte dovute alla diffusione dell'immagine come supporto alla creazione di identità nuove, diverse, non tradizionali. Questi soldati si fotografavano per un preciso motivo: non si trattava solo di fotografare se stessi e il risultato delle proprie torture e bravate, era un modo per rafforzare un'identità. Diciamo quindi che sono frammenti, a mio modo di vedere, di antropologia della guerra, usati efficacemente poi dalla macchina dei media e che dobbiamo considerare certamente nell'ambito dell'informazione. Starei però attento a non confondere immagini prodotte da persone prive di una formazione specifica e, quindi, svincolate da regole etiche, da quelle prodotte da chi invece, queste regole, dovrebbe seguirle.

Domanda: Brevissima domanda per il Dott. De Filippi. Ha detto, se non ho capito male, che dal 2001 è più difficile identificare l'operatore umanitario come un agente neutrale, perchè viene sempre di più associato a una parte del conflitto e considerato parte dello scacchiere militare, come l'ha definito lei. Volevo sapere se questo fenomeno si riferisce in particolare a quelle situazioni come Iraq e Afghanistan in cui, quindi, una delle parti del conflitto è un paese occidentale con cui questi operatori possono essere identificati, oppure se vale per tutti i conflitti, per esempio quello in Colombia in cui le guerre sono completamente svincolate dall'Occidente.

Loris De Filippi: Sicuramente questa percezione è aumentata dopo l'11 settembre, ma l'origine risale all'ingerenza militare umanitaria iniziata già in Somalia, per esempio, con l'operazione Restore Hope, in cui l'intervento militare era finalizzato a far finire il conflitto – cosa che poi ovviamente non è avvenuta – e, per la prima volta, i militari portavano derrate alimentari e tentavano di supportare la popolazione civile. Il Kosovo è stato un altro momento di grande confusione e anche oggi ci sono molti contesti in cui gli operatori umanitari sono ormai un bersaglio abbastanza chiaro. Gli interventi civico-militari sono un fenomeno ormai diffuso un po' dappertutto. Ricordo per esempio che ad Haiti, dove ho lavorato per un paio d'anni, le forze di stabilizzazione della pace delle Nazioni Unite mettevano alternativamente sul terreno militari, caschi blu e rappresentanti civili con le stesse macchine e con lo stesso simbolo, generando quindi un'inevitabile confusione. A quel punto le agenzie ONU potevano benissimo esser confuse con organizzazioni umanitarie che hanno un altro stile d'intervento, altri contenuti, altri valori. E purtroppo in questo momento dove ci sono operazioni civico-militari c'è questo rischio.

Vittorio Emanuele Parsi: Allora, prima di salutare tutti, volevo ringraziare, perchè sento l'esigenza di farlo, due persone che hanno reso possibile questo interessante incontro: Federica Balzarotti, segretaria del Dipartimento di Scienze Politiche e Barbara Galmuzzi, amica e nostro trait d'union iniziale con MSF, che continua a incaricarsi di rendere possibili questi eventi. Ringrazio tutti gli ospiti, ringrazio Voi per la pazienza, ringrazio gli interpreti per il lavoro svolto e a presto.

Biografie dei relatori

Vittorio Emanuele Parsi

Vittorio Emanuele Parsi è professore ordinario di Relazioni Internazionali presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dal 2002 è professore a contratto nella Facoltà di Economia dell'Università della Svizzera Italiana di Lugano (USI). È stato direttore del Master in Mercati e Istituzioni del Sistema Globale presso l'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) per nove anni. Dal 2005 è Program Director del Master in Economia e Politiche Internazionali (una joint venture tra ASERI e USI). Ha insegnato e tenuto seminari e lezioni in numerose università in Italia e all'estero, tra cui: Università di Bologna, Università di Milano, Università di Macerata, Princeton University, Georgetown University (Washington, D.C.), Cornell University (Ithaca, N.Y.), Catholic University of America (Washington, D.C.), St. Anthony College (University of Oxford), Université de Saint Joseph (Beirut, Libano), Royal University of Phnom-Penh (Cambodia), Novosibirsk State University (Russia), Kazakh Law Academy (Kazakhstan). È presidente di Italia Futura. Fa parte del Gruppo di Riflessione Strategica del Ministero degli Affari Esteri. È socio delle Società per lo Studio della Diffusione della Democrazia (SSDD). È presidente del comitato scientifico della fondazione *Il Vicino Oriente*. È membro dell'Advisory Board di LSE IDEAS (Center for Diplomacy and Strategy at the London School of Economics). È socio della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Dal 2008 è editorialista del quotidiano *La Stampa* e dal 2004 del *Giornale del Popolo del Ticino* (Svizzera). Dal 1999 al 2008 è stato editorialista di *Politica Internazionale* del quotidiano *Avvenire*. Collabora con *Ideazione*, *Italiani Europei*, *Diritto e Libertà*, *Vita e Pensiero*, *Tempi*, *Limes*, *Filosofia Politica*, *Affari Internazionali*, *La Comunità Internazionale*, *Atlantide*, *Paradoxa*, *Aspenia*, *Biblioteca della Libertà*, *Il Sussidiario* e *Teoria Politica*. È collaboratore de *l'Infedele*, trasmissione di approfondimento politico de *La 7*.

Alessandro Vitale

Conseguita la Laurea in Scienze Politiche all'Università Cattolica di Milano, ha ottenuto la Specializzazione triennale post-laurea in Comunicazioni Sociali presso la stessa Università. Dal 1992 al 1998 è stato ricercatore assunto e responsabile dell'Osservatorio sull'Europa Orientale presso l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale – Milano). Dal 1991 al 1999 ha tenuto corsi seminariali presso l'Università Cattolica, dove ha svolto continuativa attività di ricerca. Dopo aver seguito alcuni corsi di specializzazione all'estero (corsi di specializzazione e borsista presso le Università di Mosca e di Vilnius; ricerca indipen-

dente presso l'Università e l'Institut Studiów Strategicznych di Cracovia, la Temple University di Philadelphia e l'Università dell'Alabama, Tuscaloosa – USA). Ha insegnato in alcune università della Russia post-sovietica (Novosibirsk, Ekaterinburg), è stato ricercatore del settore Research and Analysis e del Peace Watch Committee del NGPSP (Non Governmental Peace Strategies Project, Torino – Ginevra – New York). È stato free lance correspondent della Redazione russa di Radio Free Europe/Radio Liberty (Praga). Nel 2000 ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Relazioni Internazionali con una tesi su Sistemi di frammentazione e riallocazione del potere internazionale. Fino al 2002 è stato Assistente alla ricerca presso il Dipartimento di Studi Internazionali, dove ha tenuto lezioni e seminari nei Corsi di Relazioni Internazionali e di Studi Strategici. Ha partecipato a tre edizioni dell'International School on Disarmament and Research on Conflicts (ISODARCO), svolto una decina di ricerche per il CeMiSS (Centro Militare di Studi Strategici) e lezioni presso il CASD (Centro Alti Studi Difesa – Roma) nel Master in Studi Internazionali Strategico-Militari. Ha insegnato in programmi UE – Regione Lombardia per la formazione di operatori internazionali, nella Summer School dell'ISPI, presso l'ISIG (Istituto di Sociologia Internazionale – Gorizia), e la Camera di Commercio Italo-Russa di Milano. Ricercatore confermato in Relazioni Internazionali, dal 2003 è stato docente incaricato, quindi Prof. Agg. di Studi Strategici (Corsi di Laurea in Scienze Politiche, Scienze Internazionali e Istituzioni Europee e Mediazione Linguistica e Culturale).

Riccardo Redaelli

Riccardo Redaelli è professore associato di Storia delle civiltà e delle culture politiche e docente di Geopolitica presso la Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature Straniere dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e docente di Storia e istituzioni dei paesi afro-asiatici, presso la Facoltà di Scienze Politiche dello stesso Ateneo. È altresì Direttore del Middle East Program e del Central-South Asia Program del Landau Network-Centro Volta di Como (LNCV) e Associate Researcher presso l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) di Milano.

Loris De Filippi

Responsabile per le operazioni di MSF Italia in Ucraina, Niger, Haiti, Iraq, Colombia, Italia, e Malta. Ha lavorato come infermiere con MSF in Kosovo, Sud Sudan, Kenya, Indonesia (Tsunami), Repubblica Democratica del Congo.

Ismaeel Dawood

Ismaeel Dawood è un operatore per i diritti umani dell'associazione Un ponte per..., nato a Baghdad nel 1970 e trasferitosi in Italia nel 2009 dove oggi risiede. Già attivo negli anni universitari in forme di contestazione alla dittatura, nel 2003 ha fondato in Iraq l'Associazione Nazionale per la Difesa dei Diritti Umani e nel 2004 ha curato una relazione sulle vittime civili delle operazioni militari americane che ha ricevuto l'attenzione della stampa internazionale. Contestualmente è iniziato il suo impegno a difesa dei detenuti e di tutte le vittime dell'occupazione con l'associazione al-Mesalla, ed il lavoro con Un ponte per... come referente per i diritti umani che lo ha portato in primo luogo a denunciare gli effetti dei bombardamenti a Falluja. Negli anni seguenti ha collaborato con le agenzie delle Nazioni Unite e ha partecipato a diversi Forum Sociali Mondiali per tessere reti di collaborazione con associazioni e sindacati internazionali. Attualmente lavora in particolar modo al sostegno di due reti di società civile irachena: la Rete per la Giustizia dei Detenuti (Justice Network for Prisoners) ed il Gruppo Nonviolento Iracheno (LaOnf – NonViolenza).

Francesco Zizola

Laureato in antropologia, fin dal 1986 le sue fotografie appaiono su alcuni dei principali giornali internazionali. Ha ricevuto sette *World Press Photo awards*, incluso il *World Press Photo of the Year* nel 1996 per la sua foto che documentava la tragedia dei campi minati in Angola, e quattro *Pictures of the Year Award*.

Premi e riconoscimenti:

Premio della giuria al terzo DAYS JAPAN International Photojournalism Awards 2007
Photo District News Annual Web Winner 2006
Hansel-Mieth Prize 2005, Germany, 2006
Pictures of the Year International, USA, 2006
“Born Somewhere”, Photo District News Best Book Selection 2005
Secondo premio, NPPA Best of Photojournalism, USA, 2005
Special Recognition Award, Alexia Foundation for World Peace, USA, 2004
Menzione speciale, Hansel-Mieth Prize, Germany, 2004
Pictures of the Year, USA, 2003
Honorable Mention, Hansel-Mieth Prize, Germany, 2001
Secondo premio, Eugene Smith contest, USA, 2000
Pictures of the Year, USA, 1998
Pictures of the Year, USA, 1997

Visa d'Or, France, 1996

MIFAV prize, Miglior libro fotografico, Italy, 1994

World Press Photo

Primo premio, Portraits Singles 2005

Secondo premio,, Daily Life Stories 2002

Primo premio, General News 1998

Secondo premio, General News Stories 1998

World Press Photo of the Year 1997

Primo premio, People Stories 1997

Secondo premio, People in the News Stories 1995

Roberto Bongiorno

Inviato de *Il Sole 24 Ore*, redazione Esteri. Si occupa di reportage, inchieste macro-economiche (in particolar modo su petrolio, corruzione, appalti) e politiche umanitarie in Africa (Congo, Angola, Nigeria, Somalia, Algeria, Etiopia) e Medio Oriente (soprattutto Gaza, Israele, Libano, Siria e Iraq). Ha coperto a lungo i conflitti nella striscia di Gaza (soprattutto dal 2006 a oggi), la guerra tra Israele e Hezbollah, i conflitti in Congo (nel Kivu) e in Somalia. Dallo scorso luglio è spesso inviato in Afghanistan e in Iraq.

Appendice

Allegato 1 : L'Iraq attraverso le nuove elezioni: scenari politici e sicurezza di Andrea Plebani e Riccardo Redaelli

L'Iraq attraverso le nuove elezioni: scenari politici e sicurezza

di Andrea Plebani e Riccardo Redaelli
Università Cattolica del Sacro Cuore
di Milano

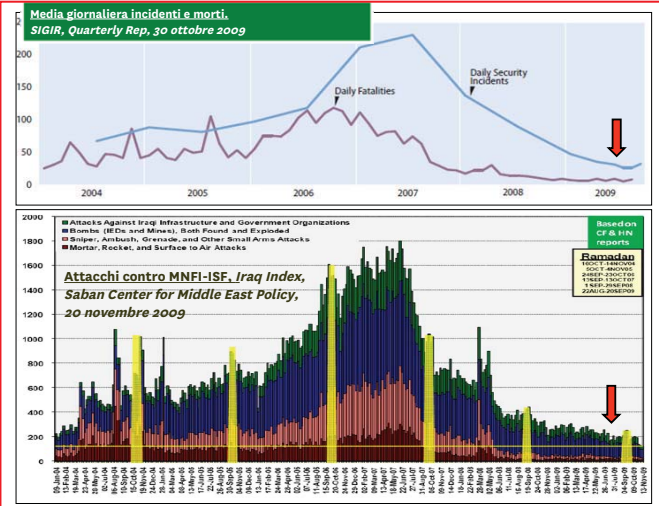
- Valutazione degli attuali livelli di violenza
- Insurrezione: attori, tattiche e obiettivi
- La situazione dell'ISF (Iraqi Security Forces/Forze di sicurezza irachene)
- Tensioni tra Arabi e Curdi e ruolo degli USA
- Politica

slide 1

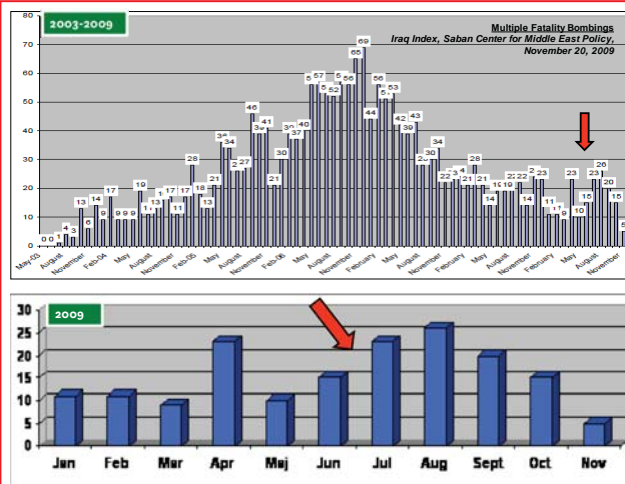
Valutazione degli attuali livelli di violenza - I

- Il 1 gennaio 2009, si è concluso il Consiglio di Sicurezza per la Riconciliazione dell'ONU 1790. Con la stipula dell'Iraq-USA Security Agreement (SA) il governo iracheno e le ISF hanno assunto la responsabilità della sicurezza in tutte le province irachene.
- Rispetto al passato, il livello di violenza si è abbassato notevolmente, ma continua a rappresentare per l'Iraq un elemento di destabilizzazione.
- Gli attacchi sono leggermente diminuiti rispetto al 2008, ma gli High Profile Attacks (HPA) continuano ad essere una minaccia costante (si pensi al bombardamento sui Ministri della Finanza e degli Affari Esteri a Bagdad il 19 agosto e agli attacchi contro il Ministero della Giustizia e la sede del Consiglio Provinciale di Bagdad del 25 ottobre).
- Il 30 giugno 2009, il ritiro delle truppe americane dalle città irachene sembra non modificare complessivamente il numero degli attacchi. Al contrario si verificano diversi attacchi multipli e di "alto livello", ovvero quelli che provocano il più alto numero di vittime.

slide 2



slide 3



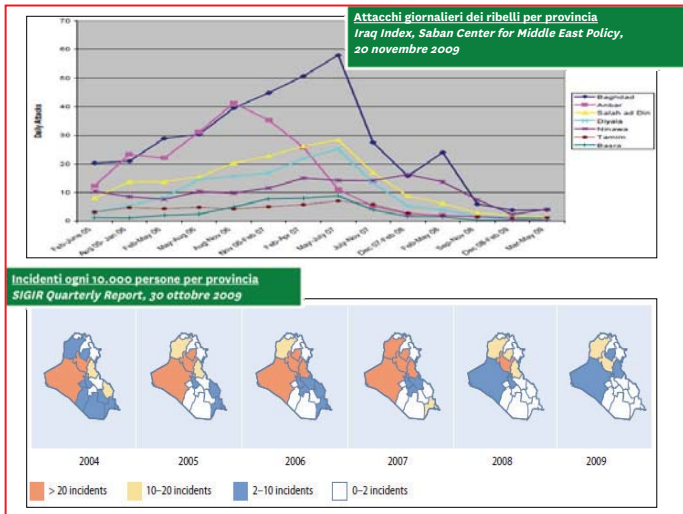
slide 5

slide 4

Valutazione degli attuali livelli di violenza - II

- Nella maggior parte del Paese il livello di violenza rimane basso, lo stesso non si può dire però di molte province (soprattutto quelle in cui convivono diversi gruppi etno-religiosi) quali Bagdad, Diyala, Ninewa e Salah al Din, dove si sono verificati il 79% di incidenti legati alla sicurezza del Paese, nel periodo compreso tra giugno e settembre 2009.
- Per dimostrare l'incapacità del Governo iracheno e delle ISF di garantire la sicurezza, gli attacchi si sono spostati dagli obiettivi civili a edifici del governo e avamposti di polizia.
- Squadre di criminali e reti di contrabbando - i cui affiliati sono aumentati a causa dell'alto tasso di disoccupazione - continuano a operare in Iraq rendendo ancora più difficoltoso il processo di ricostruzione.

slide 6



slide 7

ISF Status

- ISF
 - 757.000 membri del personale di cui 507.000 appartengono al Ministero dell'Interno, 246.000 al Ministero della Difesa e 4.000 alle Forze Irachene Nazionali Anti-Terrorismo.
 - Le ISF alla guida delle operazioni in Iraq e le truppe americane oggi giocano un ruolo di supporto (MS&S, Sett. 09). Tuttavia, il ruolo degli Stati Uniti per ciò che concerne le linee di Comando, Controllo e Comunicazioni (C3) è ancora fondamentale e tale rimarrà per molti anni.
 - Nonostante i notevoli risultati raggiunti e le importanti riforme realizzate, molti analisti sottolineano che le ISF devono ancora affrontare molte sfide.
- Ministero dell'Interno
 - Nel 2006, Jawad al-Bulani è stato nominato con l'obiettivo di migliorare l'immagine del Ministero dell'Interno presso gli iracheni. Sono state intraprese misure per favorire la trasparenza e assicurare la responsabilità degli impiegati per le loro azioni. E' stata inoltre attuata un'epurazione degli impiegati ministeriali corrotti: il 10% degli impiegati ministeriali è stato espulso, 1.500 poliziotti sono stati licenziati e 2.000 sono stati sottoposti a controllo disciplinare nel 2008. (R. Perito - N.Cristoff, *Iraq's Interior Ministry: the key to police reform, USIP, luglio 2009*)

slide 9

Tensioni tra Arabi e Curdi e Ruolo degli USA

- L'esistenza di truppe la cui legittimità è stata sfidata (Peshmerga, Sol, Isnad Council...) accresce l'attuale stato di incertezza ed espone l'intero sistema a gravi rischi per la sicurezza.
- Molti scontri tra ISF e Peshmerga sono stati impediti grazie all'intervento delle truppe americane: Altun Kopri - gennaio '09, Bashiga e Mosul Dam, maggio '09, Makhmour - giugno '09, Khanagin - agosto '09.
- La secessione unilaterale di diverse municipalità dal Governatorato di Niniveh attraverso il KRG (Kurdistan Regional Government) ha sottolineato la profondità della frattura che minaccia di dividere Curdi e Arabi in Iraq.
- Il ruolo degli Stati Uniti è dunque ancora fondamentale, perchè il Paese è visto come l'unico intermediario credibile tra le differenti fazioni politiche.
- Piano di ritiro USA: il numero delle truppe dovrebbe essere ridotto a 100.000 unità entro il 2009 e a 50.000 entro la fine di agosto 2010. Dall'inizio del 2009 sono state chiuse 100 basi. Per settembre 2010 il Dipartimento della Difesa dovrebbe contare solo su 6 basi di supporto e 20 basi più piccole. (*Special Inspector General for Iraq Reconstruction, Quarterly Report to the United States Congress, 30 ottobre 2009*)

slide 11

Insurrezione: attori, tattiche e obiettivi

- Al Qaeda in Iraq (AQI): Le operazioni di Multi-national Force Iraq (MNFII) e ISF hanno limitato le capacità operazionali di AQI e ridotto il flusso dei combattenti stranieri verso l'Iraq → l'AQI si è evoluta in un'organizzazione "indigena" che conta sugli iracheni per finanziamenti e forza-lavoro (Departement of Defense Measuring Stability and Security in Iraq, giu-sett 2009). Gli attacchi di AQI, volti a favorire le violenze settarie e a dimostrare l'incapacità del Gol nel garantire la sicurezza, erano concentrati principalmente sulle aree urbane come Bagdad, Diyala, Mosul e Kirkuk (MS&S, settembre '09). Questi attacchi minacciavano l'International Monetary Fund, le truppe americane e i civili appartenenti a etnie minoritarie.
- Altri gruppi estremisti: profondamente frammentati e divisi. Qualcuno di essi è impegnato sulla via del dialogo per la riconciliazione con il Gol, mentre altri stanno rafforzando la collaborazione con AQI e gli ex Ba'athists con lo scopo di continuare gli attacchi contro MNFI e ISF.
- I ribelli utilizzano nuove tattiche ed armi: aumento delle granate RKG-3 anticorazza contro le forze di coalizione e i convogli ISF e diminuzione degli Improvised Explosive Devices.

slide 8

Forze stimate delle ISF - SIGIR Quarterly Report, 30 ottobre 2009

SERVICE	ASSIGNED PERSONNEL	TREND	STATUS
Iraqi Security Forces			
Ministry of Defense ^b	Iraqi Army (IA)	218,300	↑ All combat operations now conducted with the IA
	Training and Support	23,452	— Implementing a training assessment program and generating a new Training Assessment Manual
	Air Force	2,100	↑ Developing Airman cadre; foundational capability expected by 12/2010
	Navy	1,900	— Initiatives underway to counter 2009 budgetary constraints
	Total MOD	246,752	↑
Ministry of Interior ^b	Iraqi Police	292,400	↑ Continues to work toward independent force management
	Iraqi Federal Police	53,200	↑ Renamed this quarter from National Police
	Border Enforcement	42,431	— Preparing for the drawdown of U.S. forces
	Oil Police	29,411	— Budgetary constraints keep hiring freeze in place
	Facility Protection Service (FPS) ^c	90,000	↑ Pending reform legislation to make FPS a formal department under MOI
Total MOI	507,442	↑	
Counter-Terrorism	Special Operations	4,160	— Pending CoI reform legislation to become a new Iraqi ministry
ISF Total		757,354	↑
Counter-Terrorism	Special Operations	4,160	— Pending CoI reform legislation to become a new Iraqi ministry
ISF Total		757,354	↑

slide 10

Politica - I

- Nessuna soluzione politica sulle questioni più rilevanti (riforme costituzionali, legge sul petrolio, aree contese, ecc...).
- Recenti crisi sulla legge elettorale, che potrebbero far deragliare il processo elettorale. Nel peggiore dei casi, l'incapacità di trovare un accordo potrebbe riportare alla situazione politica del 2005, quando ampie fasce della popolazione decisero di non votare.
- Il crescente divario tra Arabi e Curdi rappresenta oggi la più grande sfida alla stabilità del Paese.
- Lo scenario politico attuale mostra una frammentazione maggiore rispetto al passato. Tale frammentazione concerne tutte le comunità etno-settarie irachene. Allo stesso tempo, mentre sono stati creati molti partiti settari di opposizione, le logiche settarie sembrano continuare a dominare l'arena politica.

slide 12

Politica - II

- Il sistema della lista aperta probabilmente aumenterà la rappresentanza del nuovo governo iracheno e la sua legittimità, ma rischia di favorire una maggiore frammentazione dello spettro politico.
- Referendum su costituzione del Governo Regionale Curdo (KRG), Security Force Assistance, Kirkuk, ecc....
- La crisi economica ha reso la lotta per il potere tra Arabo-Curdi e Arabi ancora più accesa.
- Il ritorno su piccola scala di sfollati e rifugiati continua. Dal 2008 hanno fatto rientro 320.000 Iracheni. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) ha stimato che 2.8 milioni di Iracheni sono ancora sfollati all'interno del Paese (Measuring Security and Stability in Iraq).
- Sviluppo del Jam in ambito religioso, sociale e culturale, *al-Mumahiddun*.

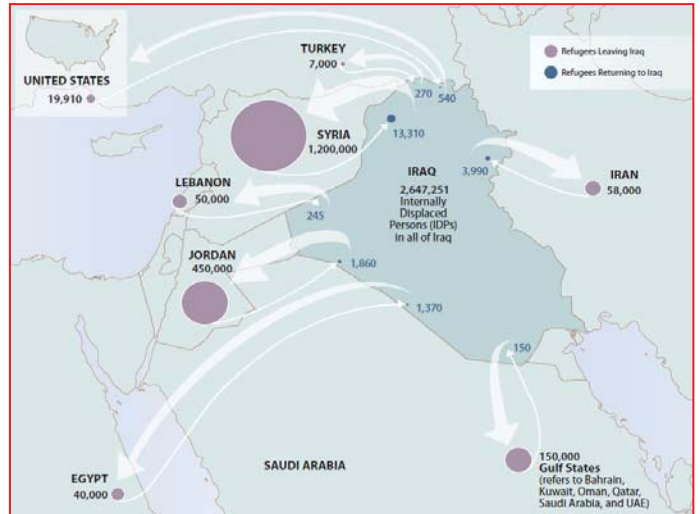
slide 13

In conclusione

- I progressi della sicurezza, nonostante i problemi finora esposti, sono evidenti e fondamentali per la stabilizzazione e la ricostruzione del Paese.

Tuttavia, questi miglioramenti non sono stati accompagnati da eguali sviluppi in ambito politico, ancora affetto da una serie di punti-morti che *de facto* hanno immobilizzato l'intero sistema.

slide 15



slide 14

Aspetti principali della questione

a) Problemi e sfide in termini di sicurezza:

- Rafforzare l'efficacia e l'imparzialità delle Forze di Sicurezza Irachene (ISF).
- Integrare i Figli dell'Iraq e le ex milizie nelle ISF.
- Implementare le relazioni tra ISF e Governo Regionale Curdo (KRG).
- "Messa in sicurezza" della società irachena: valutazione della situazione attuale e dei futuri scenari possibili.

b) Problemi e sfide a livello politico:

- Alleanze per le nuove elezioni 2010 e nuova legge elettorale.
- Revisione della costituzione e legge sul petrolio.
- Scissione tra Arabi e Curdi: come creare un Iraq multinazionale e migliorare l'attuale situazione.
- Valutazione dell'attuale situazione stagnante delle aree contese.
- Quale ruolo spetta alle tribù nello scenario politico iracheno?

c) Problemi e sfide a livello socio-economico:

- Rilanciare l'economia irachena: riforme, migliore gestione delle risorse, incentivi agli investimenti locali e stranieri, legislazione appropriata e buon governo.
- Sviluppo nei settori di petrolio, elettricità, acqua, agricoltura, edilizia, educazione e trasporti.
- Verso un'identità irachena reale e partecipativa: valutazione dell'attuale situazione e suggerimenti.
- Rifugiati, sfollati interni, esodo della classe media, fuga di cervelli.

slide 16

Allegato 2 : La tragedia irachena e la società civile di Ismaeel Dawood

La tragedia irachena e la società civile



Un ponte per...
Ismaeel Dawood
Novembre 2009

slide 1

Le sfide della sicurezza

- Rispetto al 2006 e al 2007, l'Iraq è nel 2009 un Paese più sicuro
- Gli scontri settari, soprattutto a Bassora e a Bagdad, sono in via di normalizzazione, sebbene l'estremismo rappresenti ancora un problema.
- Il governo centrale ha un maggiore controllo sul Paese, sebbene i gruppi armati si muovano ancora liberamente.
- Il Paese è ancora afflitto da un alto livello di violenza. Gli attacchi contro obiettivi specifici sono di nuovo in crescita.
- Il conflitto si sta aggravando a Mosul e Kirkuk.

slide 2

Accesso ai servizi

- Accesso ai servizi affidabile e sicuro: elettricità, acqua, educazione e assistenza medica sono oggetto di crescente preoccupazione da parte del popolo iracheno.

Molti iracheni sono privati dell'accesso a servizi fondamentali. Anche lo sviluppo delle infrastrutture è problematico, a causa dell'altalenante stato di sicurezza, della dilagante corruzione, della scarsa esperienza e dell'esacerbarsi di altri fattori, quali siccità, malattie ed esplosivi, eredità della guerra.

Es: Nella prima metà del 2009 erano stati registrati più di 30.000 casi di morbillo.

Esempio: Aumento numero di persone che interrompono la scuola e scarsa qualità dell'educazione

- Scarsa qualità dell'educazione a causa della formazione troppo breve degli insegnanti e della distruzione o dei danneggiamenti subiti dalle strutture scolastiche.
- Violenza, sfollamento e povertà hanno costretto molti alunni a lasciare la scuola.
- Negli ultimi 2-3 mesi, in molte città, inclusa Bagdad, migliaia di scuole sono state chiuse per una settimana o più a causa di un'epidemia di influenza suina.

slide 3

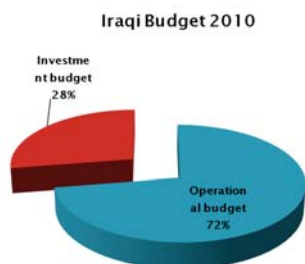
Sviluppo

Il budget iracheno dipende dalle oscillazioni del prezzo del petrolio, che rappresenta il 95% dell'income del Paese.

Debolezza del settore privato.

La popolazione conta sullo Stato per trovare lavoro.

Budget per ricostruzione ed infrastrutture: 27%



slide 5

Povert  e disoccupazione continuano a crescere. Nessuna soluzione per il problema dello sfollamento

- Rifugiati e sfollati rappresentano il 15-20% della popolazione.
- I bisogni pi  impellenti per gli sfollanti concernono il diritto all'abitazione e al lavoro.
- Il 28% dei giovani   disoccupato. Ogni anno circa 450.000 giovani si affacciano sul mondo del lavoro, senza che l'offerta sia in grado di soddisfare la domanda.
- Circa un quarto (il 23%) della popolazione irachena vive al di sotto della soglia di povert  (2.2 dollari al giorno per persona).

slide 6

La società civile in Iraq

- Attore principale per la costruzione della pace e al riconciliazione.
- Attore principale per il soccorso medico, partner di riferimento per agenzie internazionali e ONG.
- Impegnata nella promozione del processo democratico in Iraq.
- Impegnata nella difesa dei diritti umani fondamentali e nella denuncia delle violazioni.

I limiti della società civile

Ostacoli interni

- Essendo la società civile una realtà appena creata, necessita di maggiore esperienza, maggiore supporto e maggior tempo per svilupparsi.
- Isolamento: la maggior parte degli interlocutori internazionali sono fuori dal paese e i media, in generale, non sono interessati alla società civile.
- Scarsità di risorse umane e finanziarie.

Ostacoli esterni

- Rischio di prevaricazione del governo per il controllo di tutti gli attori in gioco.
- Nessuna forma di tutela.

slide 7

Le ONG IN Iraq come esempio di fattore di isolamento per la società civile

- Le ONG in Iraq sono soggette a una delle tre seguenti leggi:
 - Ordine provvisorio della coalizione numero 45 (Novembre 2003);
 - Decisione numero 297 (Dicembre 1999) - Sulaymanyha;
 - Legge numero 15 dell'Assemblea Nazionale (Ottobre 2001) - Erbil e Dahuk.
- Sebbene con specifiche diverse, le tre leggi sono alquanto simili poiché tutte favoriscono una sostanziale e inappropriata capacità di controllo sulla società civile irachena da parte del governo.

slide 8

Nuova bozza Legge sulle ONG - 2009

1. Restrizioni su donazioni e aiuti

Le ONG hanno bisogno del permesso del Dipartimento per le Organizzazioni Non Governative. La legge non puntualizza in che modo il permesso può essere ottenuto né i casi in cui può essere accordato o negato. L'articolo 18 consente ai funzionari del governo di sospendere tutte le donazioni e i sussidi, sia stranieri che locali, anche senza fornire una spiegazione specifica della scelta.

slide 9

Nuova bozza Legge sulle ONG - 2009

2. L'articolo 26 prevede l'incarcerazione fino a 3 anni per ogni individuo che:
 1. sia "membro di un'organizzazione che si sia stabilita nel territorio contrariamente a quanto previsto da questa legge";
 2. abbia partecipato alle attività di un'organizzazione disciolta o di un'organizzazione "la cui fondazione sia stata respinta". Inoltre, chiunque partecipi alle attività di un'organizzazione temporaneamente disciolta, può subire la pena del carcere fino a un massimo di 6 mesi.

slide 10

Nuova bozza Legge sulle ONG - 2009

3. La procedura di registrazione, complessa e confusa, va rinnovata ogni due anni.

La registrazione avviene in due passi. Tutte le ONG devono rinnovarla ogni due anni, il che costituisce inevitabilmente un danno per la società civile. Il Dipartimento per le Organizzazioni Non Governative ha l'autorità di rifiutare qualsiasi domanda di permesso per qualsiasi ragione. Non è chiaro su quali basi un tribunale possa rivedere un rifiuto del Dipartimento.

slide 11
36

slide 12

Nuova bozza Legge sulle ONG - 2009

4. Restrizioni su affiliazioni di organizzazioni straniere

Le ONG possono "associarsi o essere affiliate a un'organizzazione, un consiglio amministrativo, un circolo, una fondazione, una rete di organizzazioni la cui sede centrale è situata al di fuori della Repubblica dell'Iraq" solo con l'autorizzazione del Dipartimento Organizzazioni Non Governative. Non è specificato quali sono i requisiti necessari per ottenere l'autorizzazione né quali sono i parametri che determinano o meno il rilascio della suddetta autorizzazione.

slide 13

Nuova bozza Legge sulle ONG - 2009

5. Restrizioni per cittadini stranieri

Coloro che non possiedono la cittadinanza irachena non possono rivestire il ruolo di "capo di un'organizzazione, né di suo fondatore o presidente del consiglio e non possono rappresentare più del 25% dei membri di una ONG locale.

6. Restrizioni sulle attività delle ONG straniere

La bozza di legge proibisce alle ONG straniere di partecipare ad "attività politiche e di partito".

slide 14

Le informazioni contenute in questa presentazione provengono da:

- IOM Iraq, Emergency Needs Assessments October 2009
- OCHA Iraq
- UNHCR
- The International Center for Not-for-Profit Law (ICNL)

slide 15

Sitografia e altre fonti

Sitografia

Croce Rossa Internazionale

www.icrc.org/Web/Eng/siteeng.nsf/htmlall/iraq?OpenDocument

Monitoring International Humanitarian Law in Iraq

www.ihlresearch.org/iraq/portalthome.php

Global Security

www.globalsecurity.org/military/library/report/

International Crisis Group

www.crisisgroup.org/home/index.cfm

BBC international

news.bbc.co.uk

Dottrina:

Al-Khalidi, Ashraf , Tanner V., *Sectarian Violence: Radical Groups Drive Internal Displacement in Iraq*, Brookings Institution and the University of Bern, Project on Internal Displacement, 18 Ottobre, 2006 in www.brook.edu/fp/projects/idp/idp.htm

Benvenisti E., *The Security Council and the Law of Occupation: Resolution 1483 on Iraq in Historical Perspective*, in www.tau.ac.il/law/members/benvenisti/work.html

Beckett I. F., *Insurgency in Iraq: A Historical Perspective*, Carlisle, Strategic Studies Institute, US Army War College, gennaio 2005
in www.strategicstudiesinstitute.army.mil

Brownlie I., *Principles of Public Law*, Oxford, 1990

Cassese A., *Diritto Internazionale*, Bologna, 2002

Cassese A., 'The Status of Rebels Under the 1977 Geneva Protocol on Non-Internal Armed Conflicts', in *International and Comparative Law Quarterly*, 1981, pp. 416-439

Clapham A., *Human rights Obligations of Non-States Actors*, Oxford, 2006

Conforti B., *Diritto Internazionale*, Napoli, 2002

Conforti B., *Le Nazioni Unite*, Padova, 2002

Cordesman A.H., *Iraq's Evolving Insurgency and the Risk of Civil War*, gennaio 2007
in www.csis.org/component/option,com_csis_pubs/

Crawford J., *The Creation of States*, Oxford, 2006

- Crawford J., *Democracy in international law*, Oxford, 1994
- Dormann K. e Colassis L., 'International Humanitarian Law in the Iraqi Conflict', in *German Yearbook of International Law*, 2004, pp. 291-342
- Dormann K., 'The legal Status of "unlawful/Uprivileged Combatants"', in *International Review of Red Cross*, 2003, pp. 45-74
- Focarelli C., *Digesto del Diritto Internazionale*, Napoli, 2003
- Fox G.H., 'The Occupation of Iraq', in *Georgetown Journal of International Law*, 2005, p. 195 ss
- Frank T.M., 'The Emerging Right to Democratic Governance', in *The American Journal of International Law*, 1992, pp. 46-90
- Gioia A., 'Terrorismo internazionale, crimini di Guerra e crimini contro l'umanità', in *Rivista di Diritto Internazionale*, 2004 pp. 5-69
- Guarino G., *Autodeterminazione dei Popoli e Diritto Internazionale*, Napoli, 1984
- International Crisis Group, *In their Own Words*, Rapporto dell' agosto 2005 in www.crisisgroup.org/home/index
- Moir L., *The Law of Internal Conflict*, Cambridge, 2001
- Lauterpacht H., *Recognition in international law*, Cambridge, 1947
- Mazza M., 'L'evoluzione Costituzionale del Nuovo Iraq', in *Diritto pubblico comparato ed Europeo*, 2005, pp. 1750-1770
- Le Mon J., 'Legality of a Request by the Interim Iraqi Government for continued Presence of United States Military Forces', in *ASIL Insight*, June 2004, in www.asil.org/insights/insigh135.htm
- McGurk B.H., 'Revisiting the Law of Nation-Building: Iraq in Transition', in *Virginia Journal of International Law*, 2005, pp. 451-465
- Palmisano G., *Nazioni Unite e Autodeterminazione Interna*, Milano, 1997
- Patterson M., 'Who's Got the Title? Or, The Remnants of Debellatio in Post-invasion Iraq', in *Harvard International Law Journal*, 2006, pp. 467-488
- Reisman M., 'Sovereignty and Human Rights Law in Contemporary International Law', in *American Journal of International Law*, 1990, pp. 866-876
- Roberts A., 'The End of Occupation: Iraq 2004', in *International and Comparative Law Quarterly*, 2005, pp. 27-48
- Roberts A., 'Transformative Military Occupation: Applying the Laws of War and Humans Rights', in *The American Journal of International Law*, 2006, pp. 580-622
- Ronzitti N., *Diritto Internazionale dei Conflitti Armati*, Torino, 2006
- Roth B., *Governmental Illegitimacy in International Law*, Oxford, 1999
- Terrill W. A., 'Nationalism, Sectarianism, and the Future of the US Presence in Post Saddam Iraq', *Carlisle*, Strategic Studies Institute, US Army War College, luglio 2003 in www.strategicstudiesinstitute.army.mil

- Zakaria F., Democrazia senza Libertà, in *America e nel Resto del Mondo*, Milano, 2003
- Zwanenburg M., Existentialism in Iraq: Security Council resolution 1483 and the law of Occupation, in *International Review of Red Cross*, 2004, pp. 745-768
- Wheatley S., Security Council, Democratic Legitimacy and Regime Change in Iraq, in *The European Journal of International Law*, 2006, pp. 531-551
- Wilson H., *International Law and the Use of Force by National Liberation Movements*, Oxford, 1988
- Wolfrum, Iraq – from belligerent occupation to Iraqi Exercise of Sovereignty: Foreign Powers versus International Community Interference sovereignty, in *Max Planck YearBook of United Nations Law*, 2005, pp. 1-45

Articoli tratti da quotidiani internazionali:

- Colvin M., Iraqis call for five-man junta to end the anarchy, in *The Sunday Times*, 15 ottobre, 2006
- Jonathan Finan, Threat of Shiite Militias Now Seen As Iraq's Most Critical Challenge, in *Washington Post*, 8 aprile, 2006
- Mukhlis H., "vitting yes to chaos", the *New York Times*, 18 ottobre 2005
- Sudarsan R., Five Civilian Contractors Held Hostage in Iraq, in *Washington Post*, 17 novembre, 2006.
- Worth R. F., "In Placid Iraqi Kurdistan, Strife To The South Elicits Little Sympathy," *New York Times*, 23 marzo, 2006

Altre fonti:

Nazioni Unite:

- Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza
- S/RES/1483 (2003) del 22 maggio 2003
 - S/RES/1511 (2003) del 16 ottobre 2003
 - S/RES/1546 (2004) del 8 giugno 2004
- In www.un.org/documents/scres.htm

Rapporti del Rappresentante Speciale del Segretario Generale

- The report of The Secretary-General on Iraq S/2007/330
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2007/126
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2006/945
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2006/706
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2006/360
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2006/137
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2005/766
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2005/585
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2005/373
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2005/141
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2004/959
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2004/710
- The report of The Secretary-General on Iraq S/2004/625

Rapporti UNAMI

- Human Rights Report 1 January – 31 March 2007
- Human Rights Report 1 November – 31 December 2006
- Human Rights Report 1 September – 31 October 2006
- Human Rights Report 1 July – 31 August 2006
- Human Rights Report 1 May – 30 June 2006
- Human Rights Report 1 March– 30 April 2006
- Human Rights Report 1 January– 28 February 2006
- Human Rights Report 1 November– 31 December 2005
- Human Rights Report 1 September – 31 October 2005
- Human Rights Report 1 July – 31 August 2005

in www.uniraq.org/docsmaps/undocuments

Dipartimento della difesa degli Stati Uniti

US State Department, Country Reports on Human Rights, 2004

in www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2004/41722.htm

Department of Defense, Measuring Stability and Security in Iraq, Quarterly Report to Congress, novembre 2006

in www.defenselink.mil/home/features/Iraq_Reports/Index.html

Coalition Provisional Authority

Regolamenti:

- Reg 6 Governing Council of Iraq 13 July 2003
- Reg 9 Governing Council's Dissolution 09 June 2004
- Reg 10 Members of Designated Iraqi Interim Government with Annex A 09 June 2004

Ordinanze:

- Order 1 De-Ba'athification of Iraqi Society 16 May 2003
- Order 7 Penal Code 10 June 2003
- Order 22 Creation of A New Iraqi Army 18 August 2003
- Order 23 Creation of a Code of Military Discipline for the New Iraqi Army with Annex A 20 August 2003
- Order 24 Ministry of Science and Technology 24 August 2003
- Order 25 Confiscation of Property Used In Or Resulting From Certain Crimes 03 September 2003
- Order 26 Creation of the Department of Border Enforcement 24 August 2003
- Order 27 Establishment of the Facilities Protection Service 04 September 2003
- Order 28 Establishment of the Iraqi Civil Defense Corps 03 September 2003
- Order 31 Modifications Of Penal Code and Criminal Proceedings Law 10 September 2003
- Order 34 Amendment To Coalition Provisional Authority Order Number 2 13 September 2003
- Order 35 Re-Establishment of the Council of Judges 18 September 2003
- Order 36 Regulation of Oil Distribution (Annex A) 03 October 2003
- Order 37 Tax Strategy for 2003 19 September 2003
- Order 38 Reconstruction Levy (Amended per Order 70) 04 April 2004
- Order 39 Foreign Investment (Amended by Order 46) 20 December 2003

in www.iraqcoalition.org/regulations/index.html#Regulations

Transitional Administrative Law del 8 marzo 2004

in www.cpa-iraq.org/government/TAL.html

Trattati internazionali

- Convenzione di Montevideo sui Diritti e I Doveri degli Stati del 26 dicembre 1933 (art 1-4)
- Convenzione I di Ginevra del 12 agosto 1949 per il in campagna

- Convenzione II di Ginevra del 12 agosto 1949 per il miglioramento delle condizioni dei feriti e dei malati delle Forze armate in campagna
- Convenzione III di Ginevra del 12 agosto 1949 relativa al trattamento dei prigionieri di guerra
- Convenzione IV di Ginevra del 12 agosto 1949 relativa alla protezione delle persone civili in tempo di guerra

- Protocollo di Ginevra dell'8 giugno 1977 (I) addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati internazionali

- Protocollo di Ginevra dell'8 giugno 1977 (II) addizionale alle Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati non internazionali

Autore

Medici Senza Frontiere

A cura di

Barbara Galmuzzi

Edvige Bordone

Contributi di

Vittorio Emanuele Parsi, Alessandro Vitale,

Riccardo Redaelli, Loris de Filippi, Ismaeel Dawood,

Francesco Zizola e Roberto Bongiorno

Progetto grafico

LS graphic design, Milano



Medici Senza Frontiere (MSF), fondata a Parigi nel 1971 da un gruppo di medici e giornalisti, è oggi la più grande organizzazione umanitaria indipendente di soccorso medico.

In questo momento, più di 2300 operatori umanitari, tra cui 200 italiani e 23.000 collaboratori locali, stanno lavorando negli angoli più sperduti della terra in 63 paesi con 365 progetti.

In un anno i team di MSF hanno effettuato più di 8.500.000 visite mediche, curato 1.300.000 casi di malaria, vaccinato 2.5 milioni di persone contro la meningite e 430.000 bambini contro il morbillo, effettuato più di 53.000 interventi chirurgici, assistito 12.000 donne vittime di violenza sessuale, aiutato a nascere più di 100.000 bambini, fornito il trattamento antiretrovirale a 112.000 persone sieropositive.

Nel 1999, MSF è stata insignita del **Premio Nobel per la Pace** e ne ha destinato i fondi per la **Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali**.

Medici Senza Frontiere onlus

Roma

Via Volturmo 58 – 00185

Tel. 06 4486921 – Fax 06 44869220

Milano

Largo Settimio Severo 4 – 20144

Tel. 02 43912796 – Fax 02 43916953

Sostienici

Conto Corrente Postale № 000087486007

Per maggiori informazioni ed aggiornamenti

www.medicisenzafrontiere.it

msf@msf.it